

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



ANNO XLIV N. 8 2a Quarta di Anno
L'Espresso, post. g.

SPECIALE
PER LA BEATIFICAZIONE
DI DON RINALDI



Speciale don Rinaldi

2 - 15 APRILE 1990



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda e Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.



15 Aprile 1990
Anno 114
Numero 8

In copertina:
Acquerello di
Maria Carmela Perrini,
da una foto
del paese di
Lu Monferrato
del fotografo
Franco Marzi



Editoriale

Una santità feriale

Con la beatificazione di don Filippo Rinaldi, il mosaico della santità salesiana si arricchisce di un nuovo tassello dorato.

Terzo successore di San Giovanni Bosco alla guida salesiana, don Rinaldi ha vissuto per intero con il beato don Michele Rua prima e don Paolo Albera poi, gli anni dell'asestamento e dell'espansione. Chiamato in Italia dopo l'esperienza spagnola, don Rinaldi vive in pieno gli anni della guerra e del dopoguerra, i fermenti politici che portarono alla fondazione del Partito Popolare Italiano, la nascita e il rafforzarsi della dittatura fascista.

È con don Rinaldi che i Salesiani esplodono come fenomeno ecclesiale: impegno nell'editoria e nelle missioni; valorizzazione del laicato con attenzione alle donne e agli ex allievi; animazione e governo salesiano fatto di cose concrete, riferimento costante a Don Bosco.

Eppure l'immagine di questo Beato è tutt'alto che manageriale. Chiusa in una talarre spesso alquanto logora e con la faccia tonda da pacioso curato di campagna, la figura di don Filippo Rinaldi sembra, a prima vista, venuta fuori dalla più tradizionale agiografia. Non lo è.

La sua infatti è una santità concreta e semplice, fatto cioè non di spettacolarità ma di esercizio quotidiano, duro e semplice.

La sua santità non ci scompone proprio per questo.

Che altro significato ha la sua concezione del lavoro come preghiera se non questo di saldare azione e contemplazione?

Proprio negli anni in cui «L'anima dell'apostolato» dello Chautard è un bestseller della letteratura spirituale, il terzo successore di Don Bosco indica modernamente nell'attività motivata e tesa a Dio una via sicura di asceti e di unità interiore. La stessa concretezza che lo vide attento ai «segni» del suo tempo lo vide «monaco» delle cose e del quotidiano.

Giuseppe Costa



Don Filippo Rinaldi testimone e interprete dello «spirito salesiano»

La beatificazione di don Rinaldi è per noi un evento di risonanza spirituale. Me ne sono reso conto personalmente nei contatti che ho avuto con i gruppi della Famiglia Salesiana in diverse parti del mondo. A distanza di più di mezzo secolo dalla sua morte si vede ingigantire la sua figura. In vita egli aveva saputo ricoprire con un denso manto di umiltà un insieme di ricchezze spirituali, di creatività apostolica, di audaci iniziative, di duttilità con i tempi, di preveggenza e persino di sviluppo del carisma. La sua beatificazione può considerarsi quasi come il riflesso più bello e significativo delle celebrazioni per il centenario della morte di Don Bosco. Svelerà a tutti quanto il Signore ha voluto regalare alla nostra Famiglia nella persona del terzo successore di Don Bosco.

Il fatto, poi, che la beatificazione avvenga in coincidenza dei due Capitoli generali del '90 (quello della Congregazione salesiana e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice) ci offre la straordinaria possibilità di affrontare la delicata problematica dell'educazione dei giovani alla fede con il cuore e il dinamismo della migliore fedeltà allo spirito salesiano. La garanzia della santità di don Rinaldi inciderà positivamente sui capitolari.

C'è, in questa beatificazione, un qualcosa in più, un supplemento di significatività, che la fa oltremodo importante. La beatificazione di un nostro

fratello o sorella è sempre preziosa e illuminante; ci aiuta infatti a valorizzare e ad amare meglio la vocazione salesiana e a sottolinearne alcuni aspetti. Questa di don Rinaldi, però, racchiude un significato eminente e di particolare attualità per l'identità del nostro carisma nella sua globalità; ci presenta il terzo successore di Don Bosco come custode e rivelatore del segreto della «spirito salesiano», per l'animazione e la guida di tutta la nostra Famiglia; egli indica chiaramente a ogni gruppo il vincolo comune che ci unisce in essa.

La vita di don Rinaldi è la più bella confutazione di quella superficialità spirituale che ci minaccia oggi. Oltre a conservare e custodire, egli interpretò, spiegò, diffuse e accrebbe la vitalità di tutto il patrimonio ricevuto. Si è detto di lui che fu «lampada dalle molte luci»: ci aiuterà ad attraversare con passo sicuro l'ombrosa zona del delicato trapasso di questo scorcio di secolo. Don Rinaldi, sotto un'apparenza di semplicità bonaria, era in realtà un uomo dinamico e creatore; con spiccata tendenza all'azione, calma e robusta; audace nelle sue iniziative, anche se guidato sempre dalla prudenza. Era difensore geloso dell'eredità ricevuta, ma non temeva le novità, quando intuiva che ad esse si applicava, sviluppandolo, lo spirito di Don Bosco.

Possedeva un'intelligenza pratica particolarmente



te acuta. Era riservato e raccolto nel suo atteggiamento esteriore, ma si rendeva conto con occhio sicuro dell'ambiente e delle situazioni in cui viveva, e aveva il buon intuito di adattarsi e di valorizzarle per le sue iniziative. Non gli sfuggivano i cambiamenti dei tempi — in meglio o in peggio — e sapeva rispondere alle esigenze nuove che essi comportavano. Era rispettoso di tutti coloro con cui agiva, incapace di imposizioni autoritarie, ma aveva l'abilità di attrarli con la sua bontà e di farli collaboratori.

Ancora oggi don Rinaldi ci illumina, attraverso la sua incomparabile paternità sacerdotale, a saper individuare nella bontà salesiana quattro aspetti veramente indispensabili: quello dell'amore di predilezione per la gioventù nella pratica costante del Sistema Preventivo, quello del posto privilegiato da dare nell'educazione alla celebrazione viva e amata del sacramento della Penitenza, quello di un fraterno spirito di famiglia nelle comunità e quello del costante dominio di sé per «farsi amare».

Noi pensiamo di trovarci oggi agli inizi di una nuova epoca della nostra vita salesiana, ripensata laboriosamente e comunitariamente durante un ventennio in fedeltà alle origini, nell'orbita del Concilio Vaticano II come risposta alle interpellanze dei tempi nuovi. Ebbene, la figura di don Rinaldi «Beato» ci avvicina straordinariamente e

con attente attualità al Fondatore; illumina e sviluppa i contenuti del suo carisma con sentimenti filiali, ancorati alla più indiscussa conoscenza del suo spirito e del suo cuore; la sua intraprendenza e saggia capacità di svilupparne i germi ancora nascosti ci ammonisce che ogni dinamismo innovativo deve provenire dalla piena sintonia con il più genuino suo spirito.

L'evento della beatificazione di don Rinaldi ci assicura che egli continua come «intercessore» la stessa funzione che esercitò durante tutta la sua vita, anche se in modo diverso. Ora lo fa insieme a Don Bosco santo, a Don Rua beato, a Santa Maria Domenica Mazzarello e a tanti altri fratelli e sorelle glorificati. Questo ruolo però noi lo dobbiamo interpretare riflettendo su quanto egli ci ha lasciato di ammaestrato in vita. In questo senso lo guardiamo come a «guida» sicura, che ci insegna ad affrontare con autenticità salesiana le esigenze proprie del progredire dei tempi.

Don Rinaldi beatificato interceda e guidi il nostro cammino in avanti per l'educazione alla fede di innumerevoli giovani nel mondo.

D. Egidio Viganò
Rettor Maggiore dei Salesiani

*(Dalla lettera del Rettor Maggiore
alla Famiglia salesiana)*



IL PROGRAMMA DELLA BEATIFICAZIONE

La giornata di domenica 29 aprile 1990 a Roma si articolerà in due momenti:

Ore 9,30 in Piazza San Pietro: Beatificazione di don Filippo Rinaldi presieduta da Papa Giovanni Paolo II.

Ore 17,00 all'Università Pontificia Salesiana: Commemorazione del nuovo Beato tenuta da S.E. il Cardinale Rosalio José Castillo Lara.

I cooperatori salesiani che per l'occasione converranno a Roma potranno partecipare all'incontro organizzato per loro presso i Missionari della Consolata in via delle Mura Aurelie, 11-13. L'incontro (alle ore 14,00) prevede tra l'altro i saluti di Paolo Santoni, coordinatore generale dell'Associazione e di Jolanda Masotti, coordinatrice nazionale per l'Italia.

Nei giorni poi di venerdì (4 maggio), sabato (5 maggio) e domenica (6 maggio) si terrà un solenne triduo di commemorazione nella Basilica del «Sacro Cuore» e di «San Giovanni Bosco».

Altre commemorazioni si svolgeranno a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice e in altre città.

MADRE MARINELLA: «ATTUALE LA LINEA CHE CI HA TRACCIATO»

*La Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice
ricorda con riconoscenza
la figura e l'opera di don Rinaldi*

Suor Marinella Castagno, Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha indirizzato alle Consorelle, in occasione della beatificazione di don Rinaldi, una lettera di cui riportiamo qui alcuni brani. Dopo aver espresso la grande gioia «per la nuova grazia che il Signore concede a tutta la Famiglia salesiana», suor Castagno ricorda che don Rinaldi «ha avuto una parte molto importante nella storia del nostro Istituto, da lui seguito con cuore di padre per molti anni, in Spagna prima, a Torino poi e infine a livello mondiale nella veste di Rettor Maggiore». «La via tracciataci da don Rinaldi è di grande attualità e ci indica mèta da raggiungere per essere oggi autentiche figlie di Don Bosco».

Richiamando, «non solo come dovere di riconoscenza, ma come bisogno del cuore», alcuni tratti della figura di don Rinaldi, suor Castagno afferma che egli «ebbe una rara intuizione dell'animo femminile e una fiducia non comune — soprattutto allora — nelle risorse delle religiose: le seppe animare in modo veramente sorprendente. Mi pare di poter dire che quanto Don Bosco vide in madre Mazzarello e nelle giovani Mornesine, al momento della fondazione dell'Istituto, don Rinaldi continuò a scoprirlo nelle nostre sorelle di Spagna, di Nizza, di Torino. Ogni suo intervento fu stimolo e sprone efficace sia ad un'azione educativa schiettamente salesiana, sia ad un governo illuminato e sicuro; egli sapeva sostenere, consigliare con pazienza, bontà, fermezza e speranza».

Dopo aver ricordato le innumerevoli iniziative promosse da don Rinaldi — la società di mutuo soccorso, la cassa di risparmio, il Segretariato del lavoro, le scuole serali di lavoro e di studio, le scuole di religione per operaie e impiegate, le scuole estive, l'assistenza medica gratuita, ecc. — suor Castagno afferma che «la sua parola illuminante e precisa, pur se discreta e prudente, rispettosa dell'autonomia voluta dalla Chiesa, è una miniera a cui possiamo attingere a piene mani tesori di saggezza salesiana e di paternità spirituale». E così prosegue: «Le parole di don Rinaldi, se formeranno oggetto della nostra lettura e meditazione, non solo ci aiuteranno a mantenere integro e vivo lo spirito del Fondatore, pur nel costante evolversi delle situazioni».

E così conclude: «La Chiesa ci offre oggi in don Rinaldi non solo un modello, ma anche una guida in un momento che deve darci una forte spinta per superare remore, timori, incertezze e seguire con decisione le orme dei Fondatori... Per questo cammino è indispensabile un particolare aiuto della Vergine. Don Rinaldi, che amò con tenerezza di figlio e confidenza di fanciullo Maria SS.ma, ci invita a una imitazione costante della Madre nostra, Maria Ausiliatrice».

Sr. Marinella Castagno
Superiora Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice



Don Bosco chiama Filippo Rinaldi: particolare quadro (Fumagalli) nella «Cappella delle vocazioni» di Lu Monferrato

DALLA VOCAZIONE «TARDIVA» ALLA PERFEZIONE SACERDOTALE

Dopo molte resistenze, don Rinaldi si «lasciò vincere» infine da Don Bosco, che lo voleva salesiano. I numerosi, importanti incarichi nella Congregazione, sempre assunti in spirito di obbedienza.

La scelta di dedicarsi al sacerdozio, il giovane Filippo Rinaldi la maturò molto lentamente, anzi si può dire — e lo riconobbe lui stesso — che vi oppose una tenace resistenza. Sembrarono vane perfino le insistenze di Don Bosco in persona, che intuiva in lui la vocazione e non perdeva occasione per farla emergere. Filippo continuava a non volerne sapere. Cercava tutte le scuse per sottrarsi alla paterna pressione del Santo. Un giorno, «stanco di quella insistenza» (sono parole sue), scrisse a Don Bosco di avere «sovente mal di capo, la vista debole quindi impossibilitato a intraprendere e con-

tinuare gli studi». Pensò che questi argomenti avrebbero fatto finalmente desistere Don Bosco. «Credetti di aver vinto», raccontò poi. Ma si ingannava. Don Bosco, che quanto a tenacia dava punti a tutti, non aveva nessuna intenzione di cedere, perché intimamente convinto che la vocazione il giovane Filippo l'avesse ben radicata dentro di sé. Difatti gli rispose a stretto giro di posta: «Vieni: il mal di capo passerà e di vista ne avrai a sufficienza per studiare». Invece di vincere — dirà in seguito don Rinaldi — «mi sentii vinto e dopo aver riflettuto un po' pensai di ubbidire a Don Bosco».



I primi vent'anni

Aveva all'epoca vent'anni. Come era trascorso quel primo ventennio della sua vita? Filippo Rinaldi era nato a Lu Monferrato, Diocesi di Casale, il 28 maggio 1856, ottavo di nove figli. I genitori erano contadini e crescevano i loro figli in un ambiente di forti e profonde tradizioni cristiane, impartendo loro una schietta educazione religiosa. Una influenza determinante aveva la madre, Antonia Brezzi, e Filippo ne conservò per sempre un ricordo riconoscente. Il padre, Cristoforo, si segnalava a sua volta per la profonda religiosità.

Il ragazzo ebbe la prima istruzione da un maestro privato e a 10 anni fu inviato a Mirabello, un paese vicino, dove Don Bosco aveva aperto il suo primo Istituto fuori Torino. Qui, dunque, il ragazzo fece la sua prima esperienza di vita salesiana. Ma dopo un solo anno di permanenza all'Istituto, tornò a casa, e si dedicò con i famigliari al lavoro dei campi. Anche in quel periodo si segnalò per l'impegno spirituale e la frequenza ai Sacramenti, anche se conduceva una vita piuttosto ritirata. Ci fu soltanto qualche segno di ribellione a 17 anni, allorché si mise in testa che era tempo di prendersi un po' di libertà, disertando magari qualche funzione religiosa per andare a bere un buon bicchiere di vino in compagnia degli amici.

Un tal genere di «trasgressione» può oggi farci sorridere, abituati come siamo a registrare comportamenti di ben maggiore gravità. Ma nel clima di profonda religiosità che all'epoca, e nella famiglia Rinaldi in particolare, si respirava, la «ribellione» di Filippo, peraltro rientrata in brevissimo tempo, poteva indurre qualcuno a parlare di «crisi». Parola grossa, che tuttavia si inserisce nel ritardo con cui maturò in lui la vocazione. Di questo ritardo, il postulatore don Fiora, nelle note biografiche accluse agli atti del processo di beatificazione, avanza una spiegazione. Egli vede in Filippo Rinaldi una insicurezza dovuta in parte alle precarie condizioni di salute, che erano in effetti consistenti, ma soprattutto

alla scarsa considerazione di sé che «lo faceva credere impari al grave compito del sacerdozio». Ne sentiva la grandezza, ma appunto per questo temeva di non poterne assumere la responsabilità. Arrivava a vedersi religioso laico, ma non sacerdote.

Duplice vantaggio

Infine, come abbiamo visto, si «lasciò vincere» da Don Bosco. E tuttavia gli rimase nell'anima il crucchio di non essere stato più pronto alla chiamata del Signore. In seguito lo dichiarò apertamente più volte, ricordando che «resistetti interiormente ed esteriormente alla vocazione dai 10 ai 20 anni compiuti». Don Fiora giunge alla conclusione che «a distanza, la sofferta e vittoriosa scelta della vocazione abbia portato un duplice vantaggio nella vita di don Rinaldi: lo aiutò in avvenire a vincere la riluttanza psicologica nel prendere decisioni per cui divenne ardito e sicuro realizzatore di opere apostoliche; inoltre gli fece fare una esperienza personale che gli tornò utilissima per dirigere molte anime



Don Filippo Rinaldi, in primo piano, e don Pietro Ricaldone in visita alla scuola agraria di Cumiana.
(Foto Archivio Salesiano)

che a lui si rivolsero per la scelta della vita religiosa e sacerdotale».

A 21 anni — era il 1877 — Filippo entrò nell'Istituto di Sampierdarena che Don Bosco aveva destinato a coloro che egli chiamava i «Figli di Maria», a quanti, cioè, a causa di vocazioni all'epoca considerate adulte, dovevano seguire corsi accelerati di studi per recuperare gli anni perduti. All'Istituto trovò come Direttore don Paolo Albera, che egli definì il «mio angelo custode». Il giovane incontrò inizialmente insuperabili difficoltà nella ripresa degli studi, dopo dieci anni di abbandono. Ma via via i voti migliorarono, tanto che gli fu possibile saltare la seconda ginnasiale. In seguito si presentò come privatista alla scuola statale e ottenne l'abilitazione magistrale.

Ma più ancora che la riuscita nello studio, è sempre più evidente in questo periodo il progresso spirituale: il giovane Filippo tendeva con tutte le sue forze alla perfezione della vita cristiana. Dagli appunti scritti a Sampierdarena risulta chiaro che tutta la sua vita è impostata su principi sovranaturali. Conduce una lotta aperta a quelli che egli considera i suoi difetti, giudica il mondo serenamente e per contrasto sente la gioia di darsi a Dio, confida nell'aiuto del Signore e della Madonna per realizzare le sue aspirazioni alla perfezione. «È un orientamento pratico di vita religiosa — scrive il postulatore — senza idealismi e senza illusioni di fantasia, con quella concretezza che guiderà don Rinaldi durante tutta la sua vita».

Padronanza di sé

Nel 1879, Filippo entrò nel noviziato di San Benigno Canavese (Torino) e ricevette da Don Bosco l'abito talare. Divenne poi l'assistente dei suoi compagni, che ne lodavano «il tatto, la longanimità e l'amore al dovere, congiunti con una crescente padronanza di sé nella parola e nei modi». Il 13 agosto 1880 Filippo emise la professione perpetua. Se la scelta vocazionale seguì vicende non ordinarie, così fuori del comune fu



Chiesa di S. Valerio a Lu Monferrato e nella pagina a fianco: Lu Monferrato, panorama visto dal campanile della Chiesa parrocchiale e lapide-ricordo posta nel 1931 presso la casa dove nacque il Beato. (Foto Marzi)

civescovo di Valenza, mons. Olachea, così si esprime: «Ho l'impressione di non aver trovato nella mia non breve esistenza, un sacerdote che mi abbia dato più alta l'idea della paternità amorosa di Dio».

Nel suo nuovo incarico di Prefetto generale diede altre validissime prove delle sue capacità di governo. don Ceria ne ha tracciato un quadro efficace: regolarità di vita religiosa e di lavoro, paterna disponibilità a risolvere tutti i problemi che quotidianamente arrivavano a lui, generosità con tutti finché poteva, compatimento per tutte le miserie pur senza mancare al dovere della correzione, calma imperturbabile nelle avversità e nelle ristrettezze finanziarie.

Benché l'ufficio di Prefetto generale comportasse pesanti responsabilità e un duro lavoro quotidiano, don Rinaldi tenne il suo animo sacerdotale aperto ad opere e attività che testimoniano il suo zelo e sono al tempo stesso forme originali e nuove di apostolato. «Ogni mattina — ha ricordato don Tirone, membro del Consiglio Superiore — celebrava la Messa alle 4,30 e poi, per un paio d'ore, sedeva al confessionale sempre molto frequentato. Chiamato anche di giorno, lasciava il lavoro e si recava al confessionale. A chi si meravigliava, rispondeva: "Così ci ricordiamo di essere preti..."». Suor Maria Lazzari ha ricordato che «nella direzione delle anime era allo

stesso tempo fermo e soave. Sapeva rendere la pietà amabile, dimostrava facile e amabile l'esercizio della perfezione». Don Rinaldi si dedicò con impegno all'assistenza spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle ex allieve, favorì la collaborazione dei laici e animò le varie associazioni che compongono la Famiglia salesiana, promosse nuove organizzazioni a livello mondiale.

Risultati pratici

Eletto Rettor Maggiore — su questo avvenimento riferiamo a parte — don Rinaldi portò le sue ricchezze spirituali al vertice della Congregazione, dando significative prove di santità. Sul piano pratico si occupò intensamente della formazione del personale e incrementò le vocazioni. Don Rua ricordò che i Salesiani alla morte del Rettor Maggiore don Albera erano 4788 distribuiti in 404 Case. Don Rinaldi li portò a 8836, aumentandoli di oltre 4000 unità, con oltre mille case. Lo slancio missionario di don Rinaldi si trasferì a tutta la Congregazione, con risultati eccezionali. In quest'opera, egli assecondò pienamente l'orientamento della Chiesa del suo tempo. Con lui, la Congregazione assume veramente dimensioni ecclesiali e mondiali.

L'avvenimento più importante spiritualmente sotto il Rettorato di don Rinaldi fu la beatificazione di Don Bosco. Il riconoscimento da parte della Chiesa della santità del Fondatore «parve a don Rinaldi come una conferma dell'orientamento fondamentale del suo governo, quello cioè di far rivivere nella sua genuinità ed efficacia il carisma di Don Bosco in tutti i confratelli».

Col passare degli anni, la salute di don Rinaldi andò declinando e benché continuasse a lavorare alacremente considerò l'opportunità di dimettersi dall'incarico di Rettor Maggiore. Ma fu invitato a desistere. E fino all'ultima ora continuò a ricevere confratelli, a scrivere lettere circolari, a tenere conferenze. Morì il 5 dicembre 1931, all'improvviso, come aveva previsto che sarebbe accaduto.

Gaetano Nanetti



«IL BUON PADRE» GLI TRACCIÒ LA VIA DA SEGUIRE

*Il rapporto fra
don Rinaldi e
Don Bosco, dal primo
«chiassoso» incontro
a Lu Monferrato
alla collaborazione
per l'ampliamento
dell'Opera salesiana.*

Don Bosco capitò a Lu Monferrato nell'ottobre del 1861. Ci si era recato in gita con un gruppo dei suoi ragazzi, banda in testa e l'allegria di sempre. L'esuberanza, magari un po' rumorosa, della comitiva sconvolse la sonnacchiosa vita del paese abituato ai silenzi della cam-

pagna, al punto che il sindaco in persona intervenne per ingiungere al prete «rivoluzionario» di far fagotto assieme alla sua compagnia fraccasona e di ritornarsene da dove era venuto. Fra i molti bambini che si erano raccolti per osservare incuriositi gli indesiderati ospiti, c'era anche





il piccolo Filippo Rinaldi, che a Lu Monferrato era nato cinque anni prima.

Fu, quella, la prima volta che colui al quale sarebbe toccato di diventare il suo terzo successore, vide Don Bosco. Il sacerdote, alle prese con l'irato sindaco, non ebbe naturalmente modo di scorgere il bambino. Ma un fatto che accadde nel pomeriggio della stessa giornata, stabilì un saldo rapporto di amicizia fra Don Bosco e la famiglia Rinaldi. I ragazzi della comitiva avevano fatto ritorno a Torino assieme ai loro assistenti, mentre Don Bosco si era trattenuto in paese perché aveva in programma di recarsi a Mirabello, in visita a una famiglia amica. Solo che nessuno accettò di provvederlo della carrozza per il viaggio: la gente di Lu Monferrato era proprio arrabbiata con lui... L'unica persona che gli si avvicinò per chiedergli se poteva aiutarlo fu Cristoforo Rinaldi, il padre di Filippo, che con il proprio calesse condusse il sacerdote a destinazione.

Incontri a Mirabello

A quell'incontro, il piccolo Filippo non era presente. Ebbe invece occasione di avvicinare per la seconda volta Don Bosco qualche anno dopo, quando entrò nel collegio salesiano di Mirabello, dove Filippo frequentò il ginnasio. Lui stesso raccontò l'episodio nel 1931: «Contavo allora poco più di 10 anni. Il buon Padre era in refettorio, dopo il suo pranzo, e ancora seduto a mensa. Con grande amorevolezza si informò delle mie cose, mi parlò all'orecchio e, dopo avermi chiesto se volevo essere suo amico, soggiunse subito, quasi per chiedermi una prova della mia corrispondenza, che al mattino andassi a confessarmi. Sono luci che brillano di più viva chiarezza, ora che la vitaolge al termine».

Qualche mese dopo, sempre a Mirabello, ci fu un altro incontro. È ancora don Rinaldi a raccontarlo: «Confessandomi da lui, lo vidi realmente riflettere all'improvviso di luce arcana sul volto». Con riferimento a questo episodio, il postulatore don Fiora, nella relazione per

la causa di beatificazione, annota: «Non possiamo definire il mistero di questa luce, ma essa spiega, con altri elementi, il fascino che Don Bosco esercitò poi sempre su don Rinaldi».

Tuttavia, Filippo abbandonò gli studi e fece ritorno in famiglia. Ma non fu dimenticato da Don Bosco, che coltivava in cuor suo la speranza di farne un salesiano. Quando, dopo non poche resistenze, don Rinaldi lasciò infine scorrere la vocazione che peraltro da sempre aveva nel cuore, tenne costantemente gli occhi fissi su Don Bosco per imitarne l'esempio come educatore e apostolo della gioventù. A sua volta, Don Bosco ne seguì passo passo la formazione sacerdotale. Don Rinaldi stesso ricordò più tardi ciò che il Santo gli diceva: «Il tal giorno darai il tal esame. E in quell'altro giorno prenderai il tal ordine. E io

obbedivo. Il giorno della mia prima Messa, quando Don Bosco mi domandò se ero contento, gli risposi con tutta schiettezza: "Se mi tiene con lei, sì; se no, non saprei che fare". Don Bosco sorrise». E aggiunse: «Fu Don Bosco che mi tracciò la via». A questo proposito, il biografo don Ceria ha annotato che «l'aver insistito tanto col giovane Rinaldi perché si facesse prete è un caso assai più unico che raro, anzi l'unico che si conosca».

Giovane Direttore

Don Rinaldi non deluse le aspettative che in lui Don Bosco aveva riposto. Se ne ebbe una delle tante riprove allorché il Santo lo incaricò di dirigere la comunità salesiana di Mathi, nel Canavese. Contava sul

Lu Monferrato, Chiesa Santa Maria, particolare della «Cappella delle vocazioni» che ricorda un episodio della vita del Beato e in alto don Filippo Rinaldi in visita alla casa salesiana di Caserta. (Foto Archivio Salesiano)





giovane sacerdote, allora ventisettenne, per allargare la sua opera e sapeva che don Rinaldi aveva le doti giuste per assecondarlo nella realizzazione dei suoi piani. La casa che

ospitò i primi quattro membri della comunità era poverissima, addirittura squallida, ma don Rinaldi si mise d'impegno per renderla più confortevole, adattandosi a ogni genere di servizio. E quando la comunità crebbe fino ad accogliere sessanta persone, Don Bosco constatò di persona che la casa, per quanto migliorata e resa più accogliente, era ormai inadatta, cosicché accelerò i lavori di costruzione dell'edificio annesso alla chiesa di San Giovanni Evangelista a Torino.

«Sei tranquillo ora?»

Il giovane direttore doveva pensare a tutto, e le difficoltà erano tante che talvolta si sentiva dominato dall'inquietudine. Allora correva da Don Bosco. Questi lo riceveva, lo faceva sedere accanto a sé, lo lasciava parlare senza mai interromperlo, gli occhi sorridenti, quasi divertito. Poi gli diceva: «Mentre termino questa lettera urgente, tu leggi questo» e gli metteva in mano uno dei tanti libri posati sulla scrivania. Ma lasciamo che sia lo stesso don Rinaldi a narrare il seguito: «Che dovevo fare? Benché non ne avessi nessuna voglia, mi mettevo a leggere. E lui continuava a scrivere come se io non esistessi. Dopo un bel po' posava la penna, mi sorrideva dolcemente e mi diceva: "Ebbene, ti è passata?". Oppu-

re, in altra occasione: "Sei tranquillo, adesso?". Mi benediceva e io me ne andavo rimesso in pace». Un episodio, questo, che inquadra ad un tempo, come meglio non si potrebbe, sia la paternità di Don Bosco sia il carattere in fondo pacato e sereno di don Rinaldi.

Con il trasferimento a Torino, don Rinaldi si trovò a un quarto d'ora di strada da Valdocco, dove c'era Don Bosco, ed egli godeva della vicinanza con il Padre che amava. Tanto più che Don Bosco non trascurava occasione per chiamarlo all'Oratorio. Gli accordò il privilegio di assistere alle riunioni del Capitolo Superiore. Era un modo per attestare la sua stima e l'intima convinzione che don Rinaldi sarebbe stato un giorno chiamato a continuare la sua opera. La salute di Don Bosco stava declinando e ciò era motivo di tristezza per don Rinaldi. Tristezza che divenne cocente dolore alla morte di Colui che era stato un padre, una guida, un sostegno.

Luca Chiarinelli





ELETTO AL PRIMO SUCCESSORE DI

Ai membri del Capitolo generale del 24 aprile 1922, don Rinaldi si rivolse dopo la votazione con parole di grande umiltà: «Che cosa avete mai fatto?...».

Il 24 aprile 1922, un lunedì, don Filippo Rinaldi uscì verso le nove dal suo ufficio a Valdocco. Indossava il vestito di sempre, alquanto malandato, sulle spalle aveva il pastrano cui mancava un bottone che non si era curato di sostituire, calcato in testa aveva un cappello che denunciava un uso troppo prolungato nel tempo. Si diresse, assieme ad altri confratelli, verso la sala dove si sarebbe riunito il Capitolo Generale della Società salesiana. Vi entrò come Prefetto generale, carica equivalente a quella attuale di Vicario generale. Di lì a qualche ora, ne sarebbe uscito come terzo successore di Don Bosco. Eletto al primo scrutinio.

Il Capitolo Generale, convocato ad alcuni mesi dalla morte di don Paolo Albera, per eleggere il nuovo Rettor Maggiore riuniti a Valdocco i Delegati, gli Ispettori, i Vicari Apostolici provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero. Nella sala c'erano uomini dai nomi già allora prestigiosi, destinati a entrare nella storia della Chiesa e della Congregazione: il cardinale Cagliari, figura straordinaria di missionario salesiano, il primo a mettere piede in Patagonia; mons. Versiglia, Vicario apostolico in Cina, che avrebbe subito il martirio nell'amata terra cinese; don Pietro Ricaldone, che sarebbe divenuto a sua volta Rettor Maggiore.





SCRUTINIO DON BOSCO

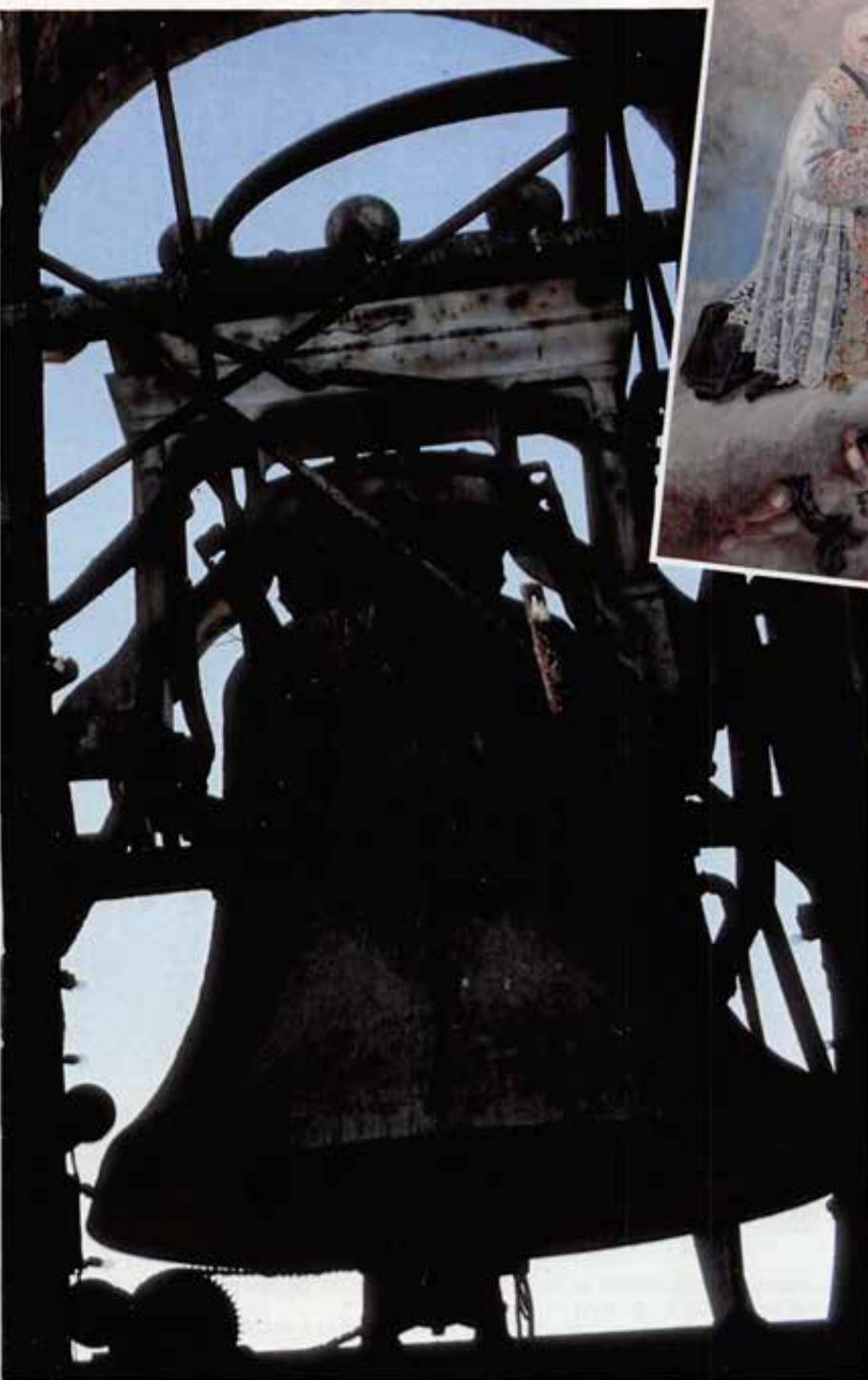
Cappella dedicata a don Rinaldi nella Chiesa «Santa Maria». Quadro del Crida realizzato nel 1957.



Un lungo applauso

Gli elettori erano 64. Per l'elezione, le Regole prescrivevano la maggioranza assoluta di 33 voti. A don Rinaldi ne andarono 50. Proclamato il risultato, un lungo applauso risuonò nell'aula. Poi si fece silenzio. E don Rinaldi si alzò a parlare: «Che cosa mai avete fatto?... Questa elezione è motivo di confusione per me e per voi. Ecco che si fa manifesta una grande verità: il Signore, con questa elezione, vuole confermare che non sono gli uomini che guidano la Società salesiana, ma è Maria Ausiliatrice, la quale come ne fu ispiratrice e madre, continua ad esserne patrona e guida. Pregate perché io non guasti ciò che hanno fatto Don Bosco e i suoi successori».

Fu il cardinale Cagliari, affacciato alla finestra, ad annunciare con la sua voce squillante a quanti sosta-





vano nel cortile in attesa, l'esito delle votazioni: «Habemus Patrem! Don Rinaldi!». La notizia fu accolta da tutti con entusiasmo. Gli studenti uscirono dalle aule, gli artigiani dai laboratori, accorsero sacerdoti e Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutti si strinsero attorno a don Rinaldi, che nel frattempo era apparso nel cortile, il volto sereno e sorridente di sempre, e negli occhi un velo di profonda commozione per una così spontanea e gioiosa manifestazione di filiale affetto. Seguì dai Padri Capitolari, il nuovo Rettor Maggiore raggiunse il Santuario di Maria Ausiliatrice e, in ginocchio sul gradino più basso dell'altare, si raccolse in preghiera.

Nel frattempo, il cardinale Cagliero aveva steso il telegramma diretto al Santo Padre Pio XI. Il messaggio diceva: «Membri Capitolo generale partecipano alla Santità Vostra elezione nuovo Rettor Maggiore nella persona di don Filippo Rinaldi, il quale, per primo suo atto, offre se stesso e Salesiana Società agli ordini e ai consigli del Supremo Pastore della Chiesa». Sarebbe poi giunta, tramite il Segretario di Stato cardinale Gasparri, la risposta del Papa: «Augusto Pontefice, grato per omaggio filiale devozione, fa voti perché benemerito Istituto, sotto la sapiente direzione del nuovo Rettor Maggiore, prenda sempre maggiore incremento a gloria di Dio e a vantaggio spirituale gioventù cristiana».

Cittadino onorario

A don Rinaldi era giunto anche un altro telegramma, inviatogli dal dott. G. B. Filippello, sindaco di Castelnuovo d'Asti, la cittadina che avrebbe preso in seguito il nome di Castelnuovo Don Bosco. Il sindaco lo informava che con decisione unanime e per acclamazione, il Consiglio comunale gli aveva conferito la cittadinanza onoraria. «Con questo atto — aggiungeva il sindaco — i concittadini di Don Bosco hanno voluto testimoniare la grande stima e la viva simpatia che li stringono al successore di colui che fu il loro più grande concittadino e l'alta ammirazione che sentono per la Società sa-



Incontri di don Rinaldi al Colle Don Bosco, con un gruppo di insegnanti e a Valdocco con un gruppo di Presuli.
Nella pagina a fianco: Don Rinaldi è morto. Il corteo funebre passa davanti alla Basilica di Maria Ausiliatrice.
(Foto Archivio Salesiano)



CONCORDE LA STAMPA ALLA SUA MORTE: UN CONTINUATORE DELL'OPERA DI DON BOSCO



La scomparsa di don Rinaldi ebbe larghissima eco sulla stampa italiana e in quella di molte altre Nazioni. Fu un coro unanime di cordoglio per la morte del sacerdote, di rispetto e di stima per la figura e l'opera di colui che fu visto come il continuatore di Don Bosco.

Su «L'Italia» di Milano, Antonio Cozzani così concluse il suo commosso articolo: «Nel lutto che colpisce più di mille Case salesiane e addolora 20 mila cuori di Figli e Figlie, e associa milioni di allievi, di benefattori, di simpatizzanti, don Rinaldi si erge con la possente statura di lottatore instancabile, di lavoratore evangelico, di fedele, eroico, geniale continuatore dell'Opera che il beato Don Bosco, profetizzandolo suo terzo successore, gli aveva affidato. Sante le mani del Padre, pure, benefiche, operose le mani dell'erede. Esse trasmettono ora ad altri la grande eredità spirituale».

Filippo Meda scrisse su «Scuola italiana moderna»: «La morte di don Rinaldi è un lutto della Chiesa, ma è anche un lutto del mondo civile, e in

particolare un lutto nazionale... Al dolore di una perdita come quella di Don Rinaldi può legittimamente associarsi la consolazione del constatare come dal Paese, dal popolo, dall'autorità non meno che dalla Chiesa, la Congregazione salesiana sia considerata una istituzione di importanza generale, alle cui sorti sono congiunti interessi vitali della civiltà».

Nell'articolo comparso sul «Corriere di Sicilia» si leggeva tra l'altro: «Oggi, dinanzi al nostro sguardo si proietta tutta la sua vita di apostolo, vita piena di pensiero e di opere, di fede cristiana e di carità. Attorno a don Rinaldi era ormai un coro di acclamazioni riconoscenti, e gli occhi dei grandi e dei piccoli, posandosi sul suo volto buono e benefico trovarono la conferma della loro speranza. La bontà di don Rinaldi fu un apostolato che si estese a tutti e tutti abbracciò: egli non pensò mai a se stesso, ma consacrò le energie del suo ingegno al bene altrui».

«La Stampa» di Torino scriveva: «Una delle caratteristiche di don Rinaldi fu il grande senso pratico della

vita. E anche in questo ricordava Don Bosco. Aveva il colpo d'occhio sicuro, che gli faceva veder chiaro e giusto nelle situazioni più complesse e delicate; ma soprattutto eccelleva per la bontà del cuore e la semplicità e profondità dei sentimenti».

«L'amico del popolo» di Belluno, ricordando la visita che il Rettor Maggiore aveva fatto alla città, così concludeva l'articolo commemorativo: «Quanti ebbero l'onore di avvicinarlo ebbero modo di ammirare la sua semplicità, la sua modestia, la sua chiarezza».

Sotto le apparenze più umili si nascondeva un grande uomo di virtù e di governo».

Su «L'avvenire d'Italia» si poteva leggere: «Fu una gloria sua quella di aver provveduto alla vita e all'espansione delle Missioni con tanta larghezza di vedute e con tanta fede nella Provvidenza divina, da strappare l'ammirazione di tutti e confortare grandemente il cuore del Papa delle Missioni, il Pontefice Pio XI».



lesiana e per tutti i continuatori dell'opera di Don Bosco».

Nei giorni immediatamente seguenti all'elezione, don Rinaldi e i Padri Capitolari si recarono in pellegrinaggio a Valsalice per rinnovare dinanzi alla tomba di Don Bosco — all'epoca non ancora trasferita a Torino — il proposito di attuare in ogni parte del mondo il programma da lui tracciato. Da Valsalice a Riva, patria di Domenico Savio, e infine ai Becchi, nella casa natale del Fondatore. Ovunque, il nuovo Rettor Mag-

giore fu accolto con calorose dimostrazioni di simpatia, alle quali don Rinaldi rispondeva con commosse parole di ringraziamento.

L'elezione ebbe larga eco sulla stampa italiana e straniera. Sul quotidiano torinese «La Stampa», lo scrittore Gigi Michelotti tracciò questo profilo: «Come il nome, è popolarissima tra i salesiani e tra quanti furono dai salesiani educati e dalla simpatica istituzione non sanno staccarsi, la figura di don Rinaldi. Con la sua alta, solida persona, molti ne

soverchia con le spalle, ma le spalle incurva, quasi volesse scusarsi di essere più alto degli altri. Porta gli occhiali a stanghetta e di essi si serve per la lettura, ma quanti lo avvicinano sanno che è al di sopra degli occhiali che bisogna cercare il suo sguardo, che è sottile e penetrante e pieno di grande soavità. La sua parola è semplice, piana, come chi dalla lunga esperienza ha appreso a saper molto compatire e perdonare. E non lo si avvicina senza sentirsi migliori».

Tutti coloro che conoscevano don

VENGA AVANTI, DON RINALDI». UN COLLOQUIO CON PAPA PIO XI





Rinaldi avevano la certezza che egli non aveva mai pensato di occupare il posto che fu di Don Bosco. «Aveva una grande umiltà», scrisse di lui don Ricaldone — «convinto delle sue insufficienze. Le manifestò ogni volta che si trattò di accettare qualche carica». E don Azzini: «Non ambi mai onori... era così modesto e così umile che chiunque non l'avesse personalmente conosciuto e l'avesse visto, l'avrebbe ritenuto per l'ultimo sacerdote della nostra Congregazione». E don Marchisio: «Fece sem-

pre figurare i suoi collaboratori, mettendosi lui in secondo fila...». Non solo non pensava al Rettorato, ma in vista del Capitolo preparò una petizione per chiedere che lo sollevasse dall'incarico allora ricoperto di Prefetto generale. «Prego il Capitolo di eleggere un Prefetto giovane. Questa è una carica che richiede molta attività e lavoro. Quando si invecchia (don Rinaldi aveva allora 66 anni) è difficile sostenere tutta la responsabilità di un Prefetto generale dei Salesiani... Alla mia età hanno

ceduto le armi don Alasonatti, don Rua, don Durando, don Belmonte, e questo in tempi in cui la Congregazione non aveva il lavoro complesso che richiede oggi». E aggiungeva: «Abbiamo bisogno che nel Capitolo entrino i giovani...». Il Capitolo lo sollevò bensì dall'incarico di Prefetto generale, ma per affidargli quello, ancora più impegnativo, di Rettor Maggiore. □



Fra l'aprile e il maggio del 1925, don Rinaldi visitò, nella veste di Rettor Maggiore, numerosi centri della Romagna, dell'Umbria e del Lazio, sempre accolto da autorità e popolazioni con cordialità e simpatia. Giunto a Roma, il 5 maggio il Rettor Maggiore fu ricevuto in udienza dal Santo Padre, Pio XI. Di quell'udienza, il «Bollettino Salesiano» riportò un dettagliato resoconto, evidentemente basato sul racconto che poi ne fece lo stesso don Rinaldi.

«Quando don Rinaldi apparve sulla soglia, il Santo Padre stava scrivendo e mentre il nostro Superiore faceva le genuflessioni, senza alzare la fronte, esclamò: «Venga, don Rinaldi, venga!». Il nostro Superiore si credette in dovere di chiedere scusa a Sua Santità per aver domandato udienza in giorni di tanto lavoro, ma confessò anche che gli sarebbe dispiaciuto di lasciare Roma senza ricevere la benedizione e udire qualche consiglio dal Papa. «Già, andare a Roma senza vedere il Papa!...» rispose sorridendo il Santo Padre. «Ma io sto bene: lo dica a tutti che non si preoccupino. Da principio temevo anch'io per la fatica che ritenevo superiore alle mie forze, ma ora, ripeto, sto bene». «Santo Padre, preghiamo tutti perché il Signore doni a Vostra Santità ottima salute». «Lo sappiamo, e le preghiere di tante anime buone, insieme con le consolazioni che ci vengono procurate, compensano e ci rendono sopportabile la fatica». «Deo gratias!» esclama-

mo don Rinaldi ammirando la serenità e la calma che risplendeva sul volto del Papa.

«Pio XI ricordò poi un grande pellegrinaggio di sacerdoti torinesi giunti a Roma per l'Anno Santo e ciò gli fornì l'occasione per sottolineare come Torino avesse avuto un nutrito gruppo di santi sacerdoti: il Cotolengo, il Cafasso, Don Bosco, don Guala, don Murialdo. E continuò: «Così, in quest'Anno Santo che ci invita alla santità, abbiamo esempi di molti Santi che ci si schierano dinanzi con le numerose beatificazioni e canonizzazioni». Poi, alludendo al processo di canonizzazione, allora in corso, ma che procedeva a rilento, chiese: «E Don Bosco?...». «Vostra Santità — rispose don Rinaldi — disse già altra volta che tocca a Lui farsi strada...». Il Santo Padre sorrise amabilmente, e don Rinaldi aggiunse: «Intanto noi preghiamo». Quindi il discorso si portò su altre cose e, tra l'altro, il Papa raccomandò al nostro Rettor Maggiore di aprire molte Case salesiane. «Santo Padre — osservò don Rinaldi — forse ne apriamo troppe...». «Non vogliamo dire che ne dobbiamo aprire oltre il possibile, ma vi ripetiamo ciò che dice uno scrittore: se non possiamo fare tutto quello che vogliamo, dobbiamo fare tutto quello che possiamo. Se facessimo tutto quello che si può, quante cose si farebbero di più a questo mondo!».

(Dal «Bollettino Salesiano»
del maggio 1925)



DON RINALDI IN SPAGNA: UNO SPLENDIDO SVILUPPO DELLE OPERE FAVORITO DA CORAGGIO E BONTÀ

*La salesianità del
Beato ha trovato
nell'esperienza
spagnola delle
espressioni più
significative.*





Se ripercorriamo le prime vicende della storia salesiana in Spagna e ricerchiamo le cause dello splendido sviluppo che la Congregazione ha avuto nella Penisola Iberica, non possiamo prescindere dalla presenza e dall'azione di don Filippo Rinaldi. I primi salesiani arrivarono a Utrera (Siviglia) nel 1881, mandati dallo stesso Don Bosco e guidati nei loro primi passi da don Cagliero e Don Bosco in persona visitò, nel 1886, la seconda casa salesiana a Sarriá, a Barcellona, lasciando indelebili ricordi della sua santità, del suo senso sociale e della sua visione del futuro; colui che diede però il maggiore impulso sia nell'assimilazione dello spirito del Fondatore, sia nella moltiplicazione delle vocazioni e delle opere, fu, senza alcun dubbio, don Filippo Rinaldi. Giunse in Spagna nel 1889, inviato dal Beato don Michele Rua,

come Direttore della casa di Sarriá, che aveva bisogno di un buon «colpo di timone». Al suo arrivo esistevano due sole case di salesiani, a Utrera e a Sarriá, e una delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a Barcellona-Sarriá, aperta nel 1886, con l'aiuto della venerabile cooperatrice donna Dorotea de Chopitea.

Le eccezionali doti dell'umile don Rinaldi cominciarono ben presto a dare i loro frutti. Il suo modo di essere, la sua personalità così vicina a quella di Don Bosco, il suo carattere paterno, la sua facilità nel comprendere situazioni e ambienti, il suo spirito organizzativo e il suo senso realistico unito a una grande fiducia nel futuro, permisero a molti, ecclesiastici e civili, di scoprire il carisma salesiano. In poco tempo scomparvero le iniziali difficoltà e la casa Taleres a Sarriá alzò il volo verso orizzonti insospettabili. Gli alunni si sentivano amati da don Rinaldi come quelli di Valdòcco da Don Bosco; l'ambiente respirava profonda pietà, spirito di famiglia e grande allegria mentre ovunque fervevano lo studio e l'apprendistato di diversi mestieri. I ragazzi attorniavano don Rinaldi nel cortile o lo cercavano nel suo ufficio e nel confessionale, trovando sempre accoglienza e parole di incoraggiamento. Quanti grandi salesiani spagnoli decisero la loro vocazione ispirandosi direttamente a Don Rinaldi, o per merito della sua direzione spirituale! Sacerdoti come il padre Guillermo Viñas e il martire don José Calasanz o coadiutori come José Recasens, sono il frutto della perso-

nalità di don Rinaldi e a loro volta si trasformarono in esempi di vita per i giovani. La testimonianza del salesiano don Salvador Rosés, che entrò da ragazzo a Sarriá lo stesso mese dell'arrivo di don Rinaldi, nell'ottobre del 1889, riflette in maniera efficace la vita di quella casa sotto la direzione del nostro Beato. Così scrive don Rosés: «Sono vissuto quattro anni a Sarriá e don Rinaldi era il mio Direttore e il mio confessore. Mi ricordo che noi ragazzi eravamo completamente incantati da lui. Quella allegria serena e inalterabile come la superficie dei laghi italiani, quella soavità di modi che nulla sembrava poter scomporre, quella paternità profonda capace di far sbocciare fiori nei terreni più aridi del cuore, quelle possenti mani da atleta che diventavano leggere come colombe quando sfioravano carezzevoli i bambini, quel suo sguardo così particolare, capace di suggestioni irresistibili e carico di riflessi del Cielo, quella parola calda, che leniva come un balsamo le ferite aperte, donando conforto e riposo, quello spirito, infine, così umano e comprensivo, che allontanava dalla coscienza le nubi più fitte, infondendo speranza e ottimismo e facendo pregustare delle ore di paradiso: tutto questo era ben compreso da noi ragazzi. E che dire, poi, dei valori e del tessuto di virtù di quell'apostolo salesiano giovane e pieno di fervore, di quell'anima tutta di Dio, appena formata nelle mani di uno dei santi più insigni di tutti i tempi? Non è strano che noi bambini lo amassimo con tutte le nostre forze e che ci sentissimo disposti a fare per lui qualunque sacrificio».

Cresceva, intanto, la fama dell'Opera di Sarriá in tutta la Spagna e molti Vescovi sollecitarono la presenza salesiana nelle loro diocesi. Cominciò, così, il periodo di espansione della Congregazione in tutta la Penisola Iberica. Già nel 1890, nella stessa Barcellona, fu inaugurata, alla presenza di don Rua, l'opera di San José de Rocafort; nel 1891, la Scuola Agricola di Gerona, con annesso oratorio.

Nel frattempo don Rinaldi, intuendo lo sviluppo che avrebbe avuto la Congregazione in Spagna, cominciò a occuparsi delle nuove vo-



A sinistra: don Rinaldi incontra Alfonso XIII e la regina, reali di Spagna a Madrid. Sopra: don Rinaldi a Sarriá l'11 aprile del 1926. (Foto Archivio Salesiano)



cazioni. La sua esperienza personale e la sua fede nel carisma salesiano gli fecero intraprendere con entusiasmo questo lavoro che non si presentava facile. Si preoccupò innanzitutto che le case salesiane rispecchiassero in pieno e vivessero intensamente secondo lo spirito di allegria, studio e pietà voluto dal Fondatore; lui stesso era il direttore spirituale di molti giovani che guidava personalmente; durante le sue «Buone notti» non mancava mai di parlare delle Opere salesiane già diffuse in Europa e in America. Nel 1892, quando le case salesiane erano già quattro e in grande sviluppo, il Rettor Maggiore, don Rua, giudicò opportuna la formazione della Ispettorìa spagnola di Nostra Signora della Misericordia, e pose alla sua guida lo stesso don Rinaldi. A partire da questo mo-

mento, don Rinaldi percorre la penisola, anima i confratelli, prepara con cura ognuna delle nuove case che vengono moltiplicandosi: nel 1892 Siviglia-Trinidad, nel 1894 Rialp, Malaga e Vigo-Arenal in Spagna e Braga in Portogallo. L'anno successivo apre una nuova casa dedicata interamente al noviziato, a Sant Vincenç dels Horts, vicino a Barcellona. E ancora: Bejar a Salamanca nel 1895 e Lisbona nel 1896; nel 1897 Carmona, Eciija, Baracaldo, la seconda casa a Malaga e una casa per i novizi in Portogallo a Pinheiro; nel 1899 San Matias a Vigo, San José a Salamanca e Sant'Antonio a Valencia; Ciudadela, Madrid-Atocha e Montilla nel 1899 e Cordova nel 1901, anno del suo ritorno in Italia come Prefetto generale al posto di don Domenico Belmonte. Il bilancio della sua gestione era estremamente positivo: appena arrivato aveva trovato due case e ne lasciava, alla sua partenza, ventuno e sei delle FMA. La Congregazione, sufficientemente consolidata, si era organizzata in quattro Ispettorie, a Barcellona, a

Madrid, a Siviglia e a Lisbona. Ciascuna di esse poteva contare sulla presenza di salesiani capaci che sarebbero stati in grado di continuare negli anni successivi lo sviluppo della presenza salesiana.

Questo ricordo del lavoro di don Rinaldi in Spagna rimarrebbe incompleto se non citassimo qualcuna delle sue geniali iniziative. Dal 1895 pubblicò le «Lectures Cattoliche», sull'esempio di Don Bosco, con una tiratura di cinquemila copie. Nel 1900 uscì il primo numero di un settimanale dedicato ai giovani, «L'Oratorio Festivo», che arrivò alle quarantamila copie, distribuite in tutti gli Oratori salesiani e lette con grande soddisfazione da migliaia di ragazzi.

Don Rinaldi pose grande attenzione e zelo nello sviluppo degli Oratori. Don Rua, in una lettera successiva alla sua visita in Spagna, scriveva: «Una delle cose che riempiono di soddisfazione il mio cuore durante la mia visita fu il grande numero di Oratori che ho incontrato e l'attenzione e la sollecitudine con cui sono curati». Don Rinaldi dedicò molte delle sue energie anche alla cura dei Cooperatori, che ricevettero un forte incremento dal suo arrivo in Spagna. Servì come modello in questo lavoro la figura di donna Dorotea de Chopitea.

Eletto Rettor Maggiore nel 1922, don Rinaldi tornò in Spagna quattro anni più tardi per visitare le Opere salesiane, che nel frattempo erano diventate quarantadue, e le sedici case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Poté vedere come stava sorgendo, sulla cima del Tibidabo, a Barcellona, la chiesa profetizzata da Don Bosco; come Gerona, da lui fondata, si fosse trasformata in un fiorente seminario. Visitò Cordova e i suoi duecentocinquanta «Legionari di Domenico Savio», Campello con la sua Scuola teologica dove si formavano i sacerdoti salesiani. A Madrid pose la prima pietra, insieme al re Alfonso XIII, della nuova chiesa che sarebbe sorta nel quartiere di Estrecho. Una visita che fece «rivivere e rinverdire il ricordo della sua paternità, del suo zelo, della sua sagacia e che gli procurò ovunque accoglienze trionfali».

José Antonio Rico



Parrocchia santuario dedicata a Maria Ausiliatrice a Barcellona



GLI SCRITTI DI DON RINALDI: IN ASCOLTO DEI TEMPI E CON LO SGUARDO A DON BOSCO

*La SEI ha pubblicato
una antologia degli
scritti del Beato.
Ne viene fuori
un quadro
sorprendente.*

Quando ebbe tempo di scrivere tutto questo? La domanda fiorisce spontanea a chiusura delle 350 pagine dell'antologia di scritti del Beato don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore della Congregazione salesiana e terzo successore di Don Bosco dal 1922 al 1931 e pubblicata dalla Società Editrice Internazionale a cura di don Stefano Maggio. Quando poté preparare le tracce delle conferenze e dei discorsi, stilare le lettere circolari, redigere le lettere personali, mettersi a tavolino per stendere testi di riflessione spirituale? Prima e durante la massima responsabilità alla testa della Pia Società, don Rinaldi (oltre le numerose incombenze di cui la sua esistenza fu piena) non aveva sprecato il tempo se a lui può essere attribuita l'organizzazione di ben 37 iniziative fra religiose e socio-assistenziali: e allora, ci chiediamo di nuovo, quando scriveva — e, in precedenza, rifletteva — quello che l'antologia ci restituisce, e che è soltanto una parte del suo impegno di testimonianza spirituale e culturale?

Impresa come questa della raccolta di testi lasciano talvolta, alla fine, la sensazione di un'occasione delusa, di una scommessa non mantenu-

LO SPIRITO DI DON BOSCO NEL CUORE DEL BEATO DON RINALDI

*Conferenze e scritti
a cura di Stefano Maggio*





ta. Fra l'altro è per lo più difficile offrire materiale compatto, senza cadute di toni, sul filo di una tensione che, giustamente, ti attendi da un personaggio che deve mantenere quanto promette. A don Rinaldi il rimprovero non può essere indirizzato; non lo si può di fronte alla ricchezza di sollecitazioni e suggestioni che si susseguono nei vari capitoli: le diverse serie di «conferenze» alle Figlie di Maria e alle «zelatrici» di Maria Ausiliatrice, le «lezioni di pedagogia salesiana», le «strenne» annuali alle FMA, le «lettere circolari» del Rettor Maggiore, l'epistolario e testi vari riuniti sotto la giusta specificazione del «maestro di santità salesiana».

Raramente il linguaggio è, come si dice, «datato», anzi fa meraviglia la spigliatezza della forma anche negli anni più tardi: come se dalla frequentazione della gioventù degli oratori don Rinaldi avesse tratto la modernità dell'espressione, uno stare all'ascolto dei tempi non frequente anche in persone integerrime e pie. Basterebbe ripercorrere le «Lezioni di pedagogia salesiana», tenute nella piena maturità (aveva 40 anni quando iniziò, 48 quando smise) ai novizi studenti di teologia di Foglizzo, provenienti da tutto il mondo. Certo, si trattava di parlare dei vari campi di applicazione del sistema preventivo, quindi di un settore intensamente sentito, ma anche intensamente comunicato. Sono quarantacinque pagine che forniscono la chiave del segreto salesiano di coinvolgimento fra i giovani, una interiore incarnata partecipazione all'apostolato di Don Bosco, del quale continuare a diffondere l'insegnamento. Eccola, quindi, la «catechesi» sul sistema preventivo: se non lo conoscevate, lo apprenderete, in caso contrario ne rinoverete la familiarità.

E la vivacità di rappresentazione letteraria (non si dimentichi che anche don Rinaldi, come Don Bosco, scrisse alcuni testi per il teatro) rende di godibile fruizione le lettere che, come Rettor Maggiore, don Rinaldi scriveva periodicamente ai confratelli. Esempio, nelle sue movenze di racconto, quella indirizzata ai salesiani il 24 gennaio 1924, in occasione dei cinquant'anni dall'approva-

ESULTÒ PER LA BEATIFICAZIONE DEL FONDATORE NEL 1929

A conclusione dei solenni riti per la beatificazione di Don Bosco, che furono per don Rinaldi motivo di immensa gioia spirituale, nel giugno 1929 il Rettore Maggiore e una folta rappresentanza salesiana furono ricevuti in udienza dal Papa. Don Rinaldi rivolse al Santo Padre un indirizzo di saluto esprimendo l'esultanza della Famiglia salesiana per il grande e atteso avvenimento. «Se noi salesiani — disse tra l'altro — siamo andati avanti per più di 42 anni nella certezza confermata dagli avvenimenti che Don Bosco continuava ad essere il Direttore, l'Autore, il Padre dei salesiani, ciò sarà ancora più daché la Santità Vostra, con atto sovrano del suo apostolico potere, ce l'ha presentato circondato dall'aureola dei Beati, quale modello e protet-

tore della nostra vita spirituale e della nostra missione educativa. Da parte nostra, con l'aiuto celeste, faremo del nostro meglio per non renderci indegni...».

«Anche in noi — proseguì don Rinaldi — il nostro Beato farà sì che si continui degnamente il magnifico edificio dell'educazione cristiana della gioventù, da lui intrapreso e fondato unicamente sulla carità benefica e paziente. Solo questa carità divina può educare, cioè edificare nelle tenere anime, patrimonio inalienabile della Chiesa, le virtù soprannaturali che creano la santità quaggiù in terra prima che brilli eternamente negli splendori dei Santi».

Il Papa Pio XI rispose con un discorso di cui riportiamo questo brano:

La sede centrale della Società Editrice Internazionale di Torino in una foto d'epoca (Foto Archivio SEI)





«Quando pensiamo che voi, salesiani, salesiane, allievi ed allieve, ex allievi e cooperatori, vescovi, prelati, cardinali non siete qui ora che una debole rappresentanza dei tanti e tanti che, in spirito, come una grande, apocalittica visione, vediamo dietro di voi, sopra voi, insieme con voi, l'animo nostro è veramente rapito di ammirazione e di esultanza. Quanti sono — si chiese il Papa — i figli di Don Bosco e coloro che partecipano all'opera sua? Anche solo a contarli nel momento presente sono migliaia e migliaia. I salesiani da sette a ottomila, le brave Figlie di Maria Ausiliatrice da otto a novemila. E quanti sono gli allievi salesiani? Non risponderemo a quest'ultima domanda che con la risposta del vostro Superiore Maggiore, il quale domandandogli noi se potesse darci almeno con approssimazione il totale degli alunni salesiani in questo momento, modestamente ci rispose di non saperlo e quindi di non poterlo dare. Ecco una bella testimonianza di modestia, ed ecco ancora, lasciateci dire, una superba affermazione, perché in sostanza il buon padre voleva dire che essi sono tanti che neanche sappiamo quanti sono». □

zione definitiva delle Costituzioni salesiane. Una circostanza che avrebbe potuto trasformarsi in memoria burocratica ma che, sotto la sua pena, assume il fasto e il contorno di un avvenimento, come in effetti era, di portata storica.

«Le Costituzioni, miei cari — scrive —, sono l'anima della nostra Società, e questa fu l'anima di tutta la vita di Don Bosco; perciò la storia di esse è tutta nella vita di lui. Anzi possiamo dire che nelle Costituzioni abbiamo tutto Don Bosco; in esse il suo unico ideale della salvezza delle anime; in esse la sua perfezione coi santi voti; in esse il suo spirito di soavità, di amabilità, di tolleranza, di pietà, di carità e di sacrificio...».

Le dieci pagine del resoconto della solenne beatificazione del Fondatore il 2 giugno del 1929, straripano di gioia quasi fanciullesca, da diffondere ai salesiani in tutti i punti della terra dove la loro missione li ha portati. Sembra di rivivere un avvenimento nel cuore di un sacerdote che per tutta la vita ha atteso quel momento in cui «il cielo e la terra hanno riconosciuto il culto filiale che era tributato privatamente nell'intimo dei nostri cuori alla santità del Padre, dal giorno fortunato in cui l'abbiamo conosciuto personalmente, o da quando la divina Bontà ci ha chia-

mati a rivestirci del suo spirito e a divenire suoi figli».

E non è possibile percorrere senza intima emozione l'ultima lettera ai confratelli, alla vigilia della morte, dal titolo quasi presago «Per vivere accanto a Don Bosco», il 24 novembre 1931, con le ultime raccomandazione del padre che esorta ancora una volta i suoi figli all'austerità dei costumi (la Congregazione si trova confrontata con qualche difficoltà economica), al soccorso verso i ragazzi bisognosi, alla preghiera e all'azione in favore delle missioni (ad esse era stata dedicata una partecipata «Lettera» dal Rettor Maggiore) e per la Spagna cattolica, nella quale cominciavano le persecuzioni contro la Chiesa. E in questa ultima circolare ai salesiani dèta per il 1932 le ultime «strenne», i pensieri che accompagneranno per tutto l'anno i membri della Pia Società, novizi e coadiutori, alunni ed ex allievi: con l'esortazione paterna alla pratica dei sacramenti come alimento di devozione e seme di vocazioni.

Delle otto parti in cui l'antologia si divide, quattro riguardano la componente femminile della famiglia salesiana. Don Rinaldi aveva iniziato la propria attività nell'oratorio rifondando l'associazione delle Figlie di Maria, ribattezzata Figlie di Maria



ORDINATE NELLA SEI LE INIZIATIVE EDITORIALI

Un campo in cui don Rinaldi dimostrò una eccezionale operosità inventiva è quello della comunicazione sociale. Si deve a lui la fondazione di una grande Casa editrice, la Società Editrice Internazionale (SEI). Don Bosco aveva avviato diverse iniziative editoriali a Valdocco, pubblicando libri e riviste destinati soprattutto alla gente del popolo. Ma non era stato ancora possibile dare una ordinata sistemazione a un settore che tuttavia aveva una grande importanza per i Salesiani. A quest'opera si accinse don Rinaldi, il quale ottenne il risultato creando appunto la SEI. Il sostegno finanziario lo ottenne ricorrendo anche ai Cooperatori e ai benefattori di diverse nazioni europee e americane. Promosse inoltre la pubblicazione di numerose riviste: «El Oratorio Festivo» in Spagna, «Voci Fraterne», «Unione» per gli ex allievi e le ex allieve, il periodico «Maria Ausiliatrice» per la Basilica di Valdocco, la rivista «Gioventù Missionaria» per le missioni. Una speciale cura riservò al «Bollettino Salesiano». Allestiti inoltre biblioteche per la gioventù, fondò circoli di cultura, favorì la «schola cantorum» ecc. □



Don Filippo Rinaldi accompagna i Principi di Savoia in visita a Valdocco e nella pagina seguente «Cappella delle vocazioni» a Lu Monferrato

Immacolata Ausiliatrice. Poi l'opera sua «più indovinata e personale» — così venne indicata —, cioè quella che in seguito fu conosciuta come «le Volontarie di Don Bosco». Inoltre l'interesse costante alle FMA, cui predicò esercizi spirituali e indirizzò argomentate «strenne» augurali.

Nelle pagine dedicate alle Salesiane colpisce l'attualità del linguaggio. In anticipo di decenni su quello che sarebbe stato definito «spirito conciliare», don Rinaldi si indirizza a donne il cui compito è di farsi coinvolgere dai destini della gente; alcune da religiose vere e proprie, altre in una «secolarità consacrata» il cui concetto era nuovo per l'epoca. Quei testi vanno letti e meditati: sarà facile capire quale tensione animava colui che li pronunciava e l'ispirazione donboschiana dalla quale erano dettati; e allo stesso modo si potrà comprendere l'attenzione con cui lo ascoltavano le solerti, onnipresenti,

efficientissime, materne FMA, allora e oggi.

Del resto è inutile aggiungere che sarebbe deviante una lettura puramente devozionale di questi scritti di don Rinaldi. A parte il loro valore all'interno della cultura cattolica, in essi scorre una costante sollecitudine pedagogica sul dovere di stato: fare qui tutto il possibile per il bene della gente, delle anime, della gioventù, appoggiandosi e chiedendo l'aiuto divino e quello materno di Maria. Tutto il resto sarebbe stato dato in soprappiù. Questa è la logica che percorre la cinquantina di lettere, scelte fra parecchie centinaia dell'epistolario integrale, ognuna con un significato specifico nel tono, nel dettaglio: la pietà non è mai dolciastra, la concretezza dei problemi viene rispettata, si documenta una conoscenza delle cose umane e delle realtà spirituali che non esclude le une a favore delle altre.

E infine il «maestro di santità salesiana». Il modo discorsivo con il quale vengono enucleati testi e pensieri di don Rinaldi rende agile la lettura di questa ultima parte che introduce, per quanto possibile, nei segreti di un'anima conquistata dall'amore di Dio, da Cristo e da Maria. Un cammino, una imitazione di Gesù a completamento, diremmo, di un'esistenza spesa nelle preoccupazioni concrete, saldamente ancorata all'attenzione verso il prossimo. La santità corona l'opera del Beato. Ed è consolante che questa raccolta di testi si chiuda con lo slancio del cuore verso Don Bosco e la sua spiritualità, il suo insegnamento, il suo esempio. In un florilegio che potrà accompagnare qualche lettore nelle brevi meditazioni quotidiane, alimentare la fede con il nutrimento della testimonianza. Quella che don Rinaldi ha saputo lasciare.

Angelo Paoluzi

AI «PROCESSI DI BEATIFICAZIONE» TESTIMONIANZE UNANIMI SULLE SUE VIRTÙ

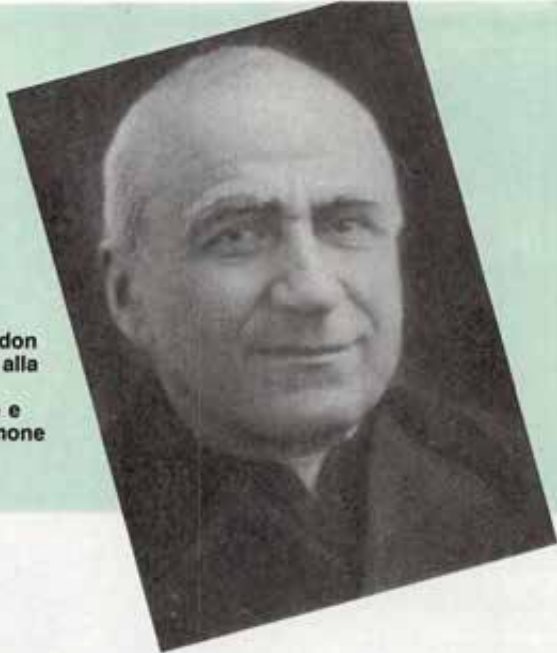


ANDATE IN TUTTO IL MONDO
ANNUNZIATE IL VANGELO

Sessantaquattro i testi che hanno deposto durante la causa. Tutti avevano conosciuto di persona don Rinaldi. Ma è fra la gente che si è affermata e sta crescendo la sua fama di santità.

La causa di beatificazione del servo di Dio don Filippo Rinaldi ha percorso un itinerario molto lungo, come sempre avviene quando la Chiesa deve pronunciarsi sulle virtù di un suo figlio da additare ai fedeli come esempio degno di vene-

Don Pietro Ricaldone, successore di don Filippo Rinaldi alla guida della Congregazione e convinto testimone della santità del Beato.



razione e di imitazione. Nel suo complesso, la «causa» ha attraversato tre «processi», coprendo un arco di tempo che va dal 1947 al 1981. Ad essi sono seguiti, negli anni successivi, ulteriori accertamenti che i membri di varie istanze della S. Congregazione per la causa dei Santi hanno richiesto per poter esprimere il giudizio definitivo.

Sono state udite le deposizioni di 64 testimoni, che avevano conosciuto direttamente e in varie occasioni don Rinaldi. Molti di essi sono nel frattempo deceduti. Ricordiamo in particolare don Pietro Ricaldone, che lo conobbe a Torino nel 1888, per venti anni fu suo primo collaboratore nel Consiglio Superiore dei salesiani e gli subentrò nell'ufficio di Rettor Maggiore della Congregazione. È considerato infatti il principale testimone. Gli altri testi hanno potuto rendersi conto delle virtù del servo di Dio in diversi momenti e sotto molteplici aspetti della sua vita: nella comunità salesiana, nelle attività proprie dei vari incarichi ricoperti, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice e nell'apostolato tra la gioventù femminile, nei molti contatti con l'ambiente dei laici.

Ad integrare le testimonianze processuali sono state accolte quattro biografie di don Rinaldi, con particolare riguardo per quella scritta da don Ceria, che si impone per la serietà storica universalmente riconosciuta. Don Ceria conobbe personalmente don Rinaldi ed ebbe modo di conoscere a fondo l'ambiente in cui egli visse e operò. Inoltre fu in confidenza con tutti coloro che eb-

bero consuetudine quotidiana con lui, fonti preziose di informazioni. Le altre biografie sono opera di Luigi Castano, Pietro M. Rinaldi — propinquo del servo di Dio — e L. Larese-Cella.

Ma che cosa hanno riferito i testimoni durante le loro deposizioni? Troppo lungo sarebbe citare tutte le testimonianze. Ci limiteremo a coglierne alcune, desumendole dall'ampia relazione stesa dal Postulatore don Luigi Fiora (al quale il Rettore Maggiore Don Viganò ha rivolto pubblicamente un plauso per la costanza e l'intelligenza con cui si è impegnato a risolvere le varie difficoltà). La relazione è controfirmata dal relatore padre Yvon Beaudoin.

Eroismo cristiano

Durante tutta la sua vita, don Filippo Rinaldi ha dimostrato, come religioso, sacerdote, superiore, un fortissimo impegno di perfezione e le sue virtù presentano tutte le caratteristiche proprie dell'eroismo in senso cristiano. «Non solo egli osservò fedelmente i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa e i doveri del proprio stato, ma affrontò con coraggio situazioni molto difficili e ardue per praticare i consigli evangelici. Esercitò non soltanto alcune virtù, ma l'insieme e la totalità di esse, dando prova di santità di gran lunga superiore a quelle delle persone, anche buone e pie, che si trova-

no nelle stesse condizioni di vita. È unanime il riconoscimento che egli svolse il suo impegno di perfezione con prontezza, con gioia, con inalterata costanza dalla giovinezza fino alla morte».

Don Pietro Ricaldone affermò: «Egli non praticò né predicò mai un'ascetica sublime, ma, al contrario, piana, semplice, accessibile, come quella di San Francesco di Sales e di San Giovanni Bosco, il quale ultimo diceva sempre: "Io sono contento che i salesiani siano buoni cristiani e buoni sacerdoti". Questo spiega perché in lui non abbiamo mai visto nulla di straordinario, ma una vita ordinaria vissuta così perfettamente da potersi considerare straordinaria».

Don Angelo Zannantoni, alunno a Valdocco e poi salesiano ai tempi di don Rinaldi, ha dichiarato: «don Rinaldi ha praticato tutte le virtù in modo eroico. In mezzo a enormi difficoltà e lungo tutta la sua vita egli è stato costantemente un salesiano modello, pronto, generoso, costantemente sereno e fedele a ogni suo dovere». E suor Rosalia Dolze, figlia di Maria Ausiliatrice: «Non ho trovato e conosciuto altri sacerdoti e Superiori che gli fossero uguali in virtù e santità, pur essendo persone degnissime e religiosi pieni di virtù. Il servo di Dio eccelleva e tutti superava in modo eminente».

Una vita di fede

Don Rinaldi ha vissuto durante tutta la vita la sua fede «come adesione viva del cuore e nello stesso tempo come testimonianza attraverso la parola e l'azione... Tutto era in lui sempre e solo ispirato dalla fede». È ancora don Zannantoni a ricordare che coloro che lo avvicinavano «avevano la distinta impressione di un uomo il cui abbandono alla volontà di Dio era totale». Suor Teresa Graziano, figlia di Maria Ausiliatrice, affermò: «Lo spirito di fede affiorava in tutte le manifestazioni del suo pensiero e del suo cuore. Prendeva occasione da ogni cosa per elevarsi a concetti soprannaturali, e



a parlare di Dio, ad esortare chi lo avvicinava a pie e sante considerazioni». E suor Ida Diana aggiunse: «Il senso profondo della sua fede traspariva dal modo con cui stava alla presenza del Santissimo Sacramento, dal come celebrava la Messa o presiedeva le altre funzioni religiose. Soprattutto quando esortava alla devozione a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice, la sua parola era eco viva di fede vissuta e comunicativa».

Anche ai laici non sfuggiva lo spirito di fede di don Rinaldi. Arturo Poesio, presidente mondiale degli ex allievi, sostenne che il «servo di Dio era indubbiamente adorno di vero spirito di preghiera. Si può dire che pregava sempre». Don Rinaldi fu inoltre un convinto propagatore della fede come predicatore. Non si poteva dire un oratore in senso classico, ma le sue parole erano piene di paterna bontà, di semplicità, eppure di grande profondità di concetti e sempre adatte alle persone che ascoltavano e alle circostanze. Ecco, a questo riguardo, una serie di testimonianze di confratelli: «Il suo parlare era per lo più di argomenti religiosi, ecclesiali, missionari»; «La sua parola era sempre rassereneante e confortante»; «Parole che fluivano dal cuore»; «La sua parola trasmetteva la fede: non voce che si ascolta e passa, ma che si radica nei cuori».

Don Rinaldi si impegnò perché lo spirito di fede animasse la vita dei suoi confratelli salesiani. Don Guido Favini ricordò che «era preoccupatissimo dell'eccessivo lavoro cui si sobbarcavano i salesiani nel loro dinamismo apostolico... e deplorava che pregassero troppo poco. Lo vidi sostare a una finestra e, guardando il movimento dei salesiani nel cortile, disse: "Vedi come corrono, come si affannano e sgobbano... È troppo! Non possono poi pregare con calma e trarre tutto il frutto delle pratiche di pietà"». Don Ricaldone mise in evidenza come il servo di Dio si occupasse «con vero slancio della formazione del personale, che egli incrementò con le sue visite, le conferenze, e specialmente con riunioni frequenti». Molte testimonianze attestarono la sua devozione a Maria Ausiliatrice, e la venerazione per i Santi, l'ossequio filiale e docilissimo per la Chiesa, il Papa e i Vescovi.

Fiducia in Dio

Dalla sua intensa fede scaturiva la virtù eroica della speranza. «Il suo pensiero era pienamente orientato verso i beni eterni»; «Non confidava solo in se stesso, ma riponeva tutta la sua fiducia in Dio, tanto che era solito dire: "Se anche personalmente debbo subire qualche insuccesso nelle mie operazioni, non importa; se l'opera è voluta da Dio, penserà egli a farla trionfare"»; «Non dava alcuna importanza ai beni di questa terra, dai quali era pienamente distaccato e dei quali si serviva unica-

mente per compiere opere di bene».

All'amore di Dio, don Rinaldi associò intimamente un eroico amore verso il prossimo. Le testimonianze sono un riconoscimento unanime e ammirato della sua carità. Don Zerbini insistette su un tratto tipico di don Rinaldi: la paternità, «che è la caratteristica più bella e più cara a Don Bosco. Chi avvicinava don Rinaldi sentiva di avvicinare un papà». «Rappresentava al vivo — è la testimonianza di don Matta — la bontà di Don Bosco: la stessa comprensione per le umane miserie, lo stesso zelo e amore per le necessità del prossimo, la stessa premura nel rice-

STENDEVA LA MANO PER LE MISSIONI E PER I GIOVANI POVERI

La sua ultima lettera annuale ai Cooperatori, don Rinaldi la scrisse pochi giorni prima di morire. È quasi una invocazione rivolta alla carità di quanti sostenevano l'Opera salesiana, perché aiutassero gli aspiranti missionari e i giovani poveri che la Congregazione assisteva già allora in tanti Paesi del mondo.

«Nell'anno trascorso — scriveva don Rinaldi — con la grazia di Dio e le vostre elemosine, abbiamo potuto sistemare molte Case destinate alla formazione del nostro personale missionario, provvedere al mantenimento dei numerosi aspiranti e di un numero assai più grande di poveri giovani, orfani e abbandonati, raccolti nelle nostre Case. E ciò in vari Stati d'Europa — particolarmente in Italia —, nella Cina, nelle Indie, nel Giappone. Sono molti, anche in quelle lontane missioni, i giovani che dobbiamo ricoverare, che dobbiamo istruire e mantenere.

«Ora la mia più grave preoccupazione è questa: come potremo mantenere tanti aspiranti missionari e tanti poveri giovani, che dobbiamo provvedere di tutto? Non parliamo poi di tante altre necessità. Mi domando: che fare in condizioni così preoccupanti? Null'altro che invocare con fede l'assistenza del Signore e la generosità dei buoni Cooperatori. Ed ecco l'umile successore di Don Bosco che si presenta a voi con due sacchi, uno a favore degli aspiranti missionari, l'altro per tanti giovani poveri. Il momento (chi non lo prova?) è assai difficile... Ai nostri non mi stanco di raccomandare ogni maggiore economia nei viaggi, nei vestiti, in ogni altra cosa e posso assicurare che alcuni sono pronti a privarsi dei cibi che si possono ritenere non strettamente necessari. Che fare di più? Null'altro, come ho detto, che pregare con maggior confidenza il Signore a venirci in aiuto con l'ammirevole sua Provvidenza e insieme chiamar soccorso a tutti i nostri buoni Cooperatori».



I membri del primo capitolo dei salesiani spagnoli riuniti a Sarrià nell'agosto del 1900. Presiede don Paolo Albera e gli è a fianco don Rinaldi. (Foto Archivio Salesiano)

vere, consolare, portare soccorso a chi batteva al suo cuore di padre». Oltre che ai salesiani, la carità di don Rinaldi si allargò con preoccupazione paterna alle Figlie di Maria Ausiliatrice, nonché alle giovani dell'oratorio femminile di Valdocco. Affermò l'oratoriana Felicità Gastini: «Ogni domenica si portava a questo oratorio non solo per tenere l'istruzione religiosa, ma per confessare le allieve, dar loro udienza interessandosi anche delle cose più minute... Per le ragazze era veramente un padre. Si interessava per trovare lavoro... visitava le ammalate, aiutandole ove fosse il caso, con sussidi e medicine».

Dopo la fede e la paternità, tutte le testimonianze concordano nel riconoscere la prudenza come virtù caratteristica di don Rinaldi. «Il servo di Dio — attestò suor Graziano — era già per sua natura molto calmo e riflessivo. Ma in lui la prudenza non era soltanto una qualità naturale, ma vera virtù soprannaturale... e si notava che prima di agire e di dare qualche consiglio, si raccoglieva in se stesso e pregava. Sembrava proprio che attingesse da una luce inte-

riore le deliberazioni che doveva prendere e i consigli che doveva dare».

Don Rinaldi manifestò in più occasioni il suo amore per la giustizia, giustizia verso Dio e verso il prossimo. «A Dio diede tutto se stesso e la sua vita — testimoniò don Candela — e non risparmiò mai il lavoro e le sue forze per procurare a Dio tutta la gloria possibile». E verso il prossimo — disse don Bordas — la sua giustizia si manifestava nel modo di trattare gli altri per sovvenire ai loro bisogni senza alcuna distinzione di età, di merito, di cariche». Quanto alla virtù della fermezza, egli l'esercitava nel difendere i diritti della Chiesa, della famiglia, della Congregazione, specialmente per ciò che riguarda l'educazione cristiana. don Ricaldone ricordò che nel 1931, quando il fascismo fece chiudere i circoli cattolici e quindi anche gli oratori salesiani, don Rinaldi ne ebbe gran pena e manifestò vivo sdegno. In segno di pubblica protesta abbandonò Torino e inviò il suo Vicario a fare le più ferme rimostranze presso le autorità. Queste informazioni furono telegraficamente trasmesse a Mussolini,

e il giorno dopo gli Oratori furono riaperti. «L'atteggiamento deciso di don Rinaldi — commentò don Ricaldone — aveva ottenuto il suo effetto».

Le testimonianze riferirono poi sulla virtù della temperanza praticata da don Rinaldi; sul tratto delicato e casto che traspariva da tutto il suo atteggiamento esterno improntato alla massima correttezza; sulla sua povertà nel senso autenticamente evangelico con il totale distacco da tutti i beni terreni; sull'ubbidienza («Per lui, la voce di Don Bosco, di don Rua, di don Albera era un comando»); sull'umiltà («C'era in lui la volontà permanente di considerarsi piccolo e di non mettersi mai in evidenza»).

Sulla base delle testimonianze, la relazione di don Fiora può concludere dicendo che «tra tutti coloro che gravitano attorno alla Famiglia di Don Bosco e al di fuori di essa, la sua fama di santità non solo si è affermata, ma va continuamente crescendo come dimostrano le relazioni di grazie, la continuità delle sue opere e l'interesse alla sua figura».

G. C.



«MI DAVANO PER MORTA. A SALVARMÌ SONO STATE LE PREGHIERE A DON RINALDI»

1945, 20 aprile, ore 13,30. È in partenza da Villanova, diretto a Mondovì, il trenino che anche in quei giorni tormentati e dolorosi compie il tragitto tra le due cittadine della provincia di Cuneo. Come sempre, è affollato di viaggiatori, col loro carico di preoccupazioni e di speranze: la guerra ormai volge al termine. Tra i passeggeri, una giovane suora molto conosciuta nella zona, suor Carla de Noni, della Congregazione delle missionarie della Passione di Gesù. Suor Carla è in missione speciale, porta con sé un pacco dal contenuto prezioso.

Ore 13,40. All'improvviso un aereo nemico si avvicina e comincia a mitragliare il convoglio. Il momento è drammatico: panico, urla, dolore, sangue. Tra i feriti più gravi, trasportati all'ospedale, c'è suor Carla. L'adagiano su una barella e la lasciano senza soccorso. Alla Madre Superiora accorsa disperata i medici lasciano capire che per lei purtroppo non c'è alcuna speranza.

1990, aprile. L'automobile procede rapida sulla strada che unisce Mondovì a Villanova. Non c'è più traccia di quelle rotaie che un tempo percorreva il trenino mitragliato. In cima al paese, abbarbicato sulla collina, suoniamo alla porta del convento delle Missionarie della Passione. Ad accoglierci con un sorriso è proprio suor Carla. Nessuno potrebbe sospettare, data la sua vitalità, che stia per compiere ottant'anni né che sia stata la protagonista di una vicenda molto particolare, durante la quale la sua vita è stata data più volte per spacciata: solo una piccola cicatrice sul mento ci ricorda la sua avventura. Assistono al colloquio suor Celina Costa e suor Ignazia Berto, due testimoni di quel periodo.



Suor Carla de Noni, gravemente ferita nel 1945 durante un mitragliamento aereo, rievoca il momento della sua miracolosa guarigione.



**Suor Carla De Noni
con le due consorelle
citate nell'articolo**

«Suor Carla, vuole raccontarci cosa faceva quel giorno sul treno verso Mondovì?».

«L'inverno '44-45 è stato particolarmente duro da queste parti: molti nostri giovani erano rifugiati in montagna e combattevano per la patria contro le truppe tedesche che ci avevano occupato. Noi religiose, per disposizione del vescovo, monsignor Briacco, cercavamo di portare il maggior aiuto possibile a questi giovani che spesso facevano capo a S. Lucia, un santuario affidato al nostro convento, per i viveri, i volantini, le comunicazioni e i medicinali. Quel giorno uno dei comandanti aveva chiesto alla nostra fondatrice, madre Margherita Lazzari, se poteva far recapitare un pacco di viveri ad alcuni partigiani nascosti vicino a Mondovì. Per questo motivo mi trovavo sul treno. Quando hanno cominciato a mitragliare, sono stata

colpita da cinque pallottole che mi hanno asportato quasi completamente la mandibola e provocato altre ferite alla schiena. Trasportata alla meno peggio su un camioncino verso l'ospedale, lì mi hanno abbandonato sopra una barella senza prestarmi alcuna assistenza. «Questa qui muore, tanto vale lasciarla morire in pace», sentivo che dicevano attorno a me».

«Nonostante le ferite, lei rimaneva cosciente?».

«Sì, e lo sono sempre stata durante tutti i giorni della malattia, malgrado il fatto che continuassi a perdere sangue e non riuscissi a nutrirmi perché non avevo più la capacità di chiudere la bocca. Né potevo parlare. I muscoli della lingua erano stati, infatti, tranciati e pezzetti di osso della mandibola si erano infilati in tutta la bocca. I medici si decisero infine a medicarmi solo all'arrivo della mia Madre Fondatrice, ben quattro ore dopo il mio ricovero in clinica. Durante la prima notte un medico di guardia, toccandomi il

polso, esclamò: «Lei ha ancora il coraggio di vivere!». In quei momenti, d'altronde, c'era ben poco da fare: mancavano medicinali, anestetici, sangue per le trasfusioni. Le mie condizioni peggiorarono a tal punto che madre Lazzari pensò di riportarmi in convento e i medici suggerirono di farlo in fretta perché ormai per me era questione di ore. Tornata in comunità ricevetti l'assoluzione sacramentale, ma non fu possibile somministrarmi il Viatico: la mia situazione era ormai disperata. La nostra Madre, allora, si ricordò del suo padre confessore, don Rinaldi, di cui era stata penitente prima di diventare suora. Madre Lazzari aveva considerato sempre don Rinaldi un santo e ne conservava come memoria preziosa un fazzoletto. Mentre tutte le altre sorelle pregavano in cappella per strappare un miracolo con l'intercessione di don Rinaldi, la Madre superiora mi appoggiò il fazzoletto sul mento. In quel preciso momento provai un immediato sollievo, come se la morte si allontanasse da me so-



stituita da una sensazione di vita nuova. Indicai un bicchiere di latte che avevo sul comodino: non potevo certo ancora deglutire né parlare, ma mi ero sentita rivivere e perciò mi sembrava di aver riacquisito le funzioni vitali».

In realtà, le condizioni di suor Carla, non più in pericolo di vita, erano però ancora preoccupanti. Il medico della comunità, il dottor Fenoglio, che prese in cura la giovane suora, incominciò una serie di dolorose operazioni per asportare i pezzetti ossei della mandibola che si era frantumata; alla fine del trattamento nel viso, sorretto da bende, era rimasto un vuoto di oltre sei centimetri. Il dottore era pessimista: «Per bene che vada non riuscirà più a parlare né a masticare», diceva alla superiora. Ma le suore continuavano a pregare don Rinaldi.

«Suor Celina — prosegue il racconto suor Carla indicando la suora seduta a fianco — che mi ha assistito durante quei giorni, mi diceva sempre: "Padre Rinaldi non fa le cose a metà, l'ha conservata fino ad ora, farà la grazia completa". Un pomeriggio, verso la fine di giugno, mi assopii e riposai serenamente. Appena sveglia, mi sono sentita guarita».

È suor Celina a prendere la parola, con una testimonianza vivace e diretta di un momento tanto emozionante e straordinario: «Io ero rimasta nella camera attigua per non svegliarla. Era la prima volta che sembrava dormire tranquilla dal giorno del mitragliamento. Dopo un'ora e mezzo circa comincio a sentire dei rumori strani, entro nella stanza e la vedo in piedi. "Ma suor Carla, che cosa fa?", le domando sempre più allarmata anche perché vedo che si sta dirigendo decisa verso uno specchio e comincia a togliersi tutte le bende dal viso. E per di più la sento parlare! Mi dice: "Tocchi qui sul mento". Allora per lo spavento sono corsa fuori dalla stanza e sono andata a chiamare la Madre Fondatrice. Le si era riformato completamente l'osso della mandibola!».

A questo ricordo il viso di suor Carla si illumina di una gioia profonda. Ed è un momento commovente.

«Vede, sono sensazioni difficili,

che non si possono spiegare facilmente. In quell'istante ho sentito il desiderio di alzarmi, di parlare. Mi sono sfasciata e mi sono resa conto che effettivamente potevo parlare, potevo toccare un osso là dove prima era rimasta solo pelle, la mia lingua era tornata al suo posto e non pendeva più inerme. Quello che provavo dentro di me era qualcosa di difficile da descrivere, un momento di grande e profonda emozione».

«Quale fu il parere dei medici di fronte a questa improvvisa guarigione?».

La Chiesa
Monastero dove
vive suor
Carla De Noni





Suor Carla De Noni viene decorata

pittoreschi: "Ma cosa diavolo c'è qui? È possibile? C'è di nuovo l'osso?!". A quel punto mi rivolsi al suo bambino dicendo: "Vedi come è bravo papà, che toglie le ossa e poi le rimette". Il medico allora si bloccò, si fece pallido e serio serio mi rispose: "Non sono io che ho fatto questo. È Qualcuno superiore a me. Le sue mandibole sono di nuovo complete".

Il dottor Fenoglio ribadirà questo commento quando sarà ascoltato come teste nella causa di beatificazione di don Rinaldi. Madre Margherita Lazzari, la superiora di suor Carla, si mise subito in contatto con i salesiani e inviò una relazione sull'accaduto anche al vescovo di Mondovì, monsignor Sebastiano Briacca.

«Suor Carla, ci vuole parlare della sua Madre Fondatrice, Margherita Lazzari, che era una grande devota di don Rinaldi?».

«Era una Madre di grande fede e preghiera, di una carità sconfinata che aveva attinto da padre Rinaldi. Sì, noi lo chiamiamo padre, perché lo consideriamo il padre comune di tutte noi. Madre Lazzari viveva profondamente padre Rinaldi nel suo spirito, ne parlava sempre e lo invocava in tutte le difficoltà. Anche noi continuiamo a raccomandarci a padre Rinaldi, sicure che ci assisterà sempre».

«Da quel giorno come coltiva la memoria di don Rinaldi?».

«Sempre di più, in maniera sempre più viva e sempre più forte, perché attribuisco a lui, alla sua intercessione presso Dio la mia guarigione. Madre Lazzari una volta mi disse: "I giorni dolorosissimi che abbiamo passato il buon Dio li ha permessi per la gloria di padre Rinaldi"».

«Sarà presente a S. Pietro il 29 aprile, giorno della beatificazione di don Rinaldi?».

Prima di rispondere suor Carla sorride dolcemente: «Se Dio vorrà, è un mio grande desiderio, soprattutto per un atto di riconoscenza. Vede, padre Rinaldi non solo ha permesso la mia guarigione, ma mi ha fatto vivere quei giorni e quelle sofferenze con una grande forza d'animo e con tanta pace. In quel momento ho potuto sentire nel mio spirito quella intensa forza che solo i Santi possono ottenere per le nostre necessità».

Alla morte della Madre Fondatrice, suor Carla è stata per lunghi anni madre generale della Congregazione. Nel corso della sua vita ha anche meritato di essere decorata con la Medaglia d'argento al Valor militare come partigiano per la sua azione concreta svolta durante la Resistenza. Al momento del commiato, partiamo da Villanova di Mondovì con la sensazione di aver conosciuto la testimonianza vivente non solo di un miracolo, ma anche di una intensa fede, una donna profondamente caritatevole e capace con amore di partecipare agli altri il grande mistero di una guarigione che la scienza non riesce a spiegare.

Monica Ferrari





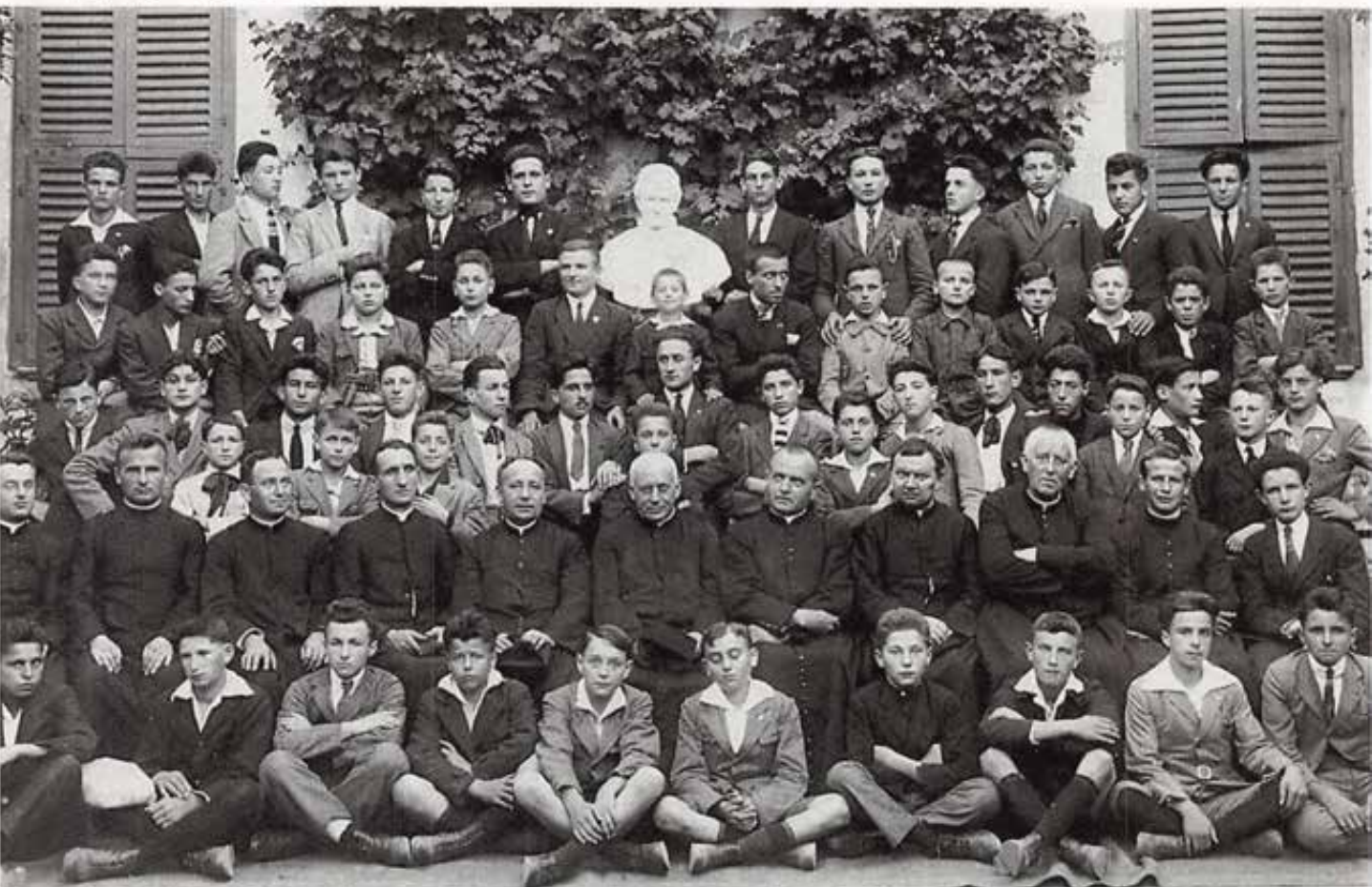
«HO CONOSCIUTO PERSONALMENTE DON RINALDI: UN MAESTRO DI VITA»



■ Don Eugenio Valentini

Don Eugenio Valentini, 85 anni, eminente studioso, è rimasto una delle poche persone che hanno avuto la fortuna di frequentare il Beato.

■ «Ho conosciuto personalmente don Rinaldi». Sono ormai poche le persone che possono pronunciare questa frase e vantare la fortuna di aver incontrato il terzo successore di Don Bosco. Don Eugenio Valentini è tra queste. Ottantacinque anni appena compiuti, cela, dietro un aspetto affabile e cortese,



Don Filippo Rinaldi nel 1924 in visita alla scuola agraria di Lombriasco (Foto Archivio Salesiano)

una intensa vita di studio e di insegnamento. Laureato in teologia e in matematica, professore emerito, più volte direttore della Facoltà di teologia prima a Torino poi a Roma, è stato Rettore magnifico dell'Ateneo salesiano della Crocetta dal 1952 al 1958. Don Valentini è anche uno scrittore molto fecondo, che ha pubblicato manuali di teologia, spiritualità e pedagogia. Fra i tanti volumi dati alla stampa spicca il testo dedicato a don Rinaldi dal titolo: *Don Rinaldi maestro di pedagogia e spiritualità salesiana*. La sua testimonianza al BS sarà quindi quella della persona che ha conosciuto don Rinaldi e quella dello studioso che ne ha approfondito il pensiero.

«Don Valentini, si ricorda quando ha visto per la prima volta don Rinaldi?»

«Le posso dire il giorno preciso: era il 30 settembre 1917 ed ero appena arrivato a Torino da Modena, dove sono nato, per frequentare il ginnasio presso la Casa madre della Congregazione, di cui in quegli anni era Prefetto generale don Rinaldi. Mi rammento che spesso don Rinaldi incontrava noi studenti e ci incoraggiava con parole adeguate. Ma i ricordi più precisi risalgono al 1925 circa, quando trascorsi, prima di essere ordinato sacerdote, un periodo come assistente nella casa dei novi-

zi. Don Rinaldi nutriva una attenzione intensa e straordinariamente paterna per le case di formazione. Quando veniva a trovarci era molto amabile, molto disponibile ed esercitava su noi giovani un fascino e un carisma particolari e suggestivi. Mi ricordo ancora le sue prediche ai novizi: erano talmente belle che appena tornavo in camera mi affrettavo a trascrivere su un quaderno qualche sua frase che mi aveva colpito in modo speciale. Anche se non era quello che potrebbe essere definito come un fecondo oratore, le sue parole erano sempre precise, puntuali, vere e parlavano ai nostri cuori. Penso che potrebbero ancora oggi aiutare a risolvere tanti problemi».



«Quali altri contatti ha avuto con don Rinaldi?»

«Dopo essere stato assistente alla casa dei novizi venni richiamato nella Casa generalizia, dove soggiornava don Rinaldi, per insegnare matematica ai ragazzi. Potevo incontrarlo, così, più di frequente e in me crebbero la stima e l'ammirazione che già

provavo. Mi ricordo che le sue udienze erano molto frequentate da persone di ogni ceto, che si rivolgevano a lui per un consiglio e un aiuto morale. Don Rinaldi riusciva sempre ad ascoltare tutti, a comprendere i problemi, anzi, a risolverli con direttive sicure. Don Virginio Battezzati, il suo segretario, un giorno mi disse:

«Don Rinaldi conosce gli uomini». Questa sua qualità, che gli derivava anche dalla sua lunga esperienza come padre spirituale e confessore, gli consentiva di aiutare le persone che si rivolgevano a lui. Come Rettor Maggiore, poi, questa sua conoscenza degli uomini gli permetteva di mettere l'uomo giusto al posto giusto».

«Lei, nel 1959, ha pubblicato un libro su don Rinaldi. Come è nata l'idea di scriverlo?»

«Ci pensai nel 1956, in occasione del venticinquesimo della morte di don Rinaldi. Il libro, però, è stato stampato più tardi, come dispensa di un corso di pastorale pratica a giovani preti salesiani. Vede, don Rinaldi conosceva gli uomini, sì, ma conosceva soprattutto Don Bosco. In questo libro ho cercato di mettere in luce lo studio che don Rinaldi aveva compiuto sul pensiero del Santo. Sono andato alla ricerca di tutti gli scritti e di molte testimonianze orali senza aggiungere nelle pagine del libro nulla di mio che non fosse strettamente necessario. Ho solo riprodotto le sue parole, il suo pensiero su Don Bosco ricavandone la conferma di quello che avevo intuito in tutto il tempo che l'ho conosciuto: la sua analisi di Don Bosco era così chiara, la sua interpretazione così profonda che a volte sembrava che fosse lo stesso Don Bosco a parlare attraverso don Rinaldi. Man mano che proseguivo negli studi cresceva la mia stima per la sua santità».

«C'è qualcosa in particolare che vorrebbe sottolineare sia come testimone sia come studioso?»

«Don Rinaldi era una figura meravigliosa, dalla grande statura morale. In base alla mia conoscenza diretta e anche alle mie ricerche d'archivio e ai miei studi, mi pare che don Rinaldi lanci al mondo d'oggi il messaggio della concordia tra modernità e tradizione, tra creatività e ubbidienza, tra carità e giustizia, oltre che una esortazione a una corretta e profonda valorizzazione della donna».

La testimonianza del primo chierico cinese

COSÌ RICORDO DON RINALDI

A Hong Kong vive don Francesco Wang, un salesiano cinese che ha conosciuto don Rinaldi in gioventù e ha passato molti dei suoi ottanta anni nelle carceri comuniste. Silvano Stracca l'ha incontrato e ha raccolto la sua testimonianza.

«Era il settembre del 1930 quando sono sbarcato a Venezia. Passando per Padova, Venezia, Milano, sono arrivato a Torino. Al momento del pranzo, il rettore maggiore, don Rinaldi, presentando ai consiglieri del capitolo generale don Sante Garelli che era stato il mio primo direttore a Shanghai, disse ad alta voce: "Ecco don Garelli che ci ha portato una vocazione cinese". E volle che sedessi al suo tavolo.

Ricordo molto bene quel mio primo incontro con il nuovo beato. Poi, la sera di quello stesso giorno, ho raggiunto il noviziato vicino Chieri. Tutti gli altri novizi avevano già fatto la loro professione il 16 di settembre. Siccome io ero arrivato solo il 30 del mese, ho cominciato il noviziato in ritardo. Così, malgrado sapessi bene che il rettore maggiore era anziano e malato, ho preso il coraggio di mandargli una lettera.

"Venga — gli scrissi — a ricevere la professione del primo chierico cinese". Infatti, io non sono il primo salesiano cinese. I salesiani erano giunti a Macao nel 1906. Ed in quei ventiquattro anni due cinesi erano già diventati coadiutori. Ma la mia era la prima vocazione clericale.

Quel santo uomo di don Rinaldi venne sino a Villa Moglia, affaticandosi non poco, solo per ricevere la mia professione. A pranzo mi volle di nuovo al suo tavolo e, prima di tornare a Torino, m'incoraggiò a camminare sulla strada che avevo scelto, malgrado le prove che potevano presentarsi: "Ricordati d'essere un salesiano per tutta la vita".

Solamente due mesi e sei giorni dopo, don Rinaldi morì. Non ho mai dimenticato le sue parole, soprattutto nei lunghi anni di carcere. Ora prego tanto per il nuovo beato dalle cui mani ho ricevuto la vestizione e nelle cui mani ho fatto la mia professione.

Sarei felicissimo di poter venire a Roma. Vorrei avere la gioia d'inginocchiarmi dinanzi al Papa. Rivedrei tanto volentieri l'Italia, che considero la mia seconda patria. Ma sono vecchio, logoro, malato. Il Signore ha disposto dunque diversamente ed io accetto la sua volontà.

Pregherò da Hong Kong per don Rinaldi e pregherò per la Cina, su cui il rettore maggiore riponeva grande speranza. Una volta, offrendo un calice per le missioni in Cina, don Rinaldi aveva detto: "Vedo il sangue". Prevedeva il martirio di monsignor Versiglia e di don Caravario. Don Caravario era stato mio assistente a Shanghai e a monsignor Versiglia avevo rivolto il discorso di benvenuto al suo arrivo a Shanghai.

In quest'ora di gioia mi piace associare nel ricordo questi tre beati salesiani che tanto hanno amato la mia terra, la Cina». □



PER LE STRADE DI LU A CACCIA DI PERCHÉ



La singolare storia del paese natio del Beato in una tranquilla giornata di primavera.



Andare a Lu Monferrato, paese dove è nato il beato don Filippo Rinaldi, non è difficile. Si trova a circa quindici chilometri da Casale Monferrato dopo Occimiano e Mirabello. Il paese appare quasi all'improvviso dietro alle tanto decantate colline. Se non fosse per un orribile ripetitore posto proprio al centro fra l'antica torre e la chiesa dell'Assunta, si direbbe ancora che sembra, pur non essendolo, un borgo medievale.

Pietro Rinaldi in *Ricordi di famiglia* ha scritto:

«All'occhio del forestiero che si aggira per il Monferrato, Lu si presenta non molto diverso da tanti altri borghi appollaiati sui colli ridenti ed ubertosi di questa fertilissima ed amena zona del Piemonte. Il solito agglomerato di case, più o meno pittoresco, strade ripide e strette che salgono su verso la chiesa e verso i ruderi di un antico castello di cui non rimane che una torre solida e quadrata». Certo le colline circostanti so-

no ormai come volti glabri ma le Alpi ne definiscono ancora l'orizzonte.

In una giornata di precoce primavera andare a Lu è riposante. Mi ha accolto l'anziano ma ancor vivido parroco don Mario Meda. «Senta, mi dice accogliendomi, prima di visitare il paese e i luoghi legati alla memoria del Beato, andiamo a bere un bicchiere di quello buono. Sa, me l'ha detto il postulatore don Fiora che è stato anche mio insegnante: faccia assaggiare del vino buono monferrino, che sia buono, neh!». E così è stato. Mezzo bicchiere di moscato bianco bevuto alle 9,30 del mattino presso la cantina del signor Giovanni.

«Vorrei vedere i francesi abbattere le vigne che producono questo vino», ci dice subito l'anziano viticoltore. Proprio così: qui per chi distrugge il proprio vigneto c'è un premio. Di reazioni? Poche. E del resto Lu, i dati ci vengono forniti dal parroco, ha poco più di 1300 abitanti degli oltre tremila di una volta.



Le foto dell'articolo sono di Franco Marzi

Sconsolatamente ma sereno il parroco specifica: «Quest'anno abbiamo avuto 40 funerali e 6 battesimi».

Di ragazzi e giovani se ne vedono ben pochi e quest'ultimi non hanno certo voglia di fare i contadini.

Nella piazzetta antistante la chiesa parrocchiale incontriamo un gruppo di Luesi: con loro è anche il sindaco.

A parlare di Lu e delle sue tradizioni religiose s'accalora. «Sa che





Due foto ricordo di convegni
vocalionali a Lu

vogliono distruggere quest'aria buona mettendo un inceneritore proprio da noi?». «No», rispondo. «E questo, prosegue, nonostante che il 98% e rotti della popolazione è contraria. Ma noi ci difenderemo».

All'ombra della grande chiesa parrocchiale color rosso mattone sembra d'ascoltare storie d'altri tempi. Eppure è proprio vero: in questo paese ogni famiglia ha qualche parente sacerdote o appartenente a isti-

tuti religiosi. I più numerosi sono i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Come mai? Per il sindaco è un problema di radici e di sane tradizioni; per la moglie di un pronipote del Beato è lo spirito che si respirava nelle famiglie: preghiera e vita austera; per don Verri, anziano sacerdote di 85 anni, architetto, era invece la testimonianza degli stessi preti. «A Lu, osserva, abbiamo avuto, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, parroci molto in gamba». Per il parroco attuale erano gli stessi religiosi o religiose che con la gioia del loro vivere diventavano contagiosi per il paese.

Comunque sia, da Lu sono venuti salesiani e suore eccezionali come, tanto per ricordarne qualcuno, don Borghino, chiamato il Don Bosco della Valtellina, don Pietro Rota che fu ispettore salesiano in Brasile e in Portogallo ed i cui genitori ospitarono Don Bosco in visita a Lu ed aiutarono le suore ad aprire nel 1876 una primissima loro opera, don Luigi Rinaldi morto a Boston.



Da Lu proveniva con altre suor Angela Vallese che fu prima missionaria salesiana in Patagonia ed a lei è dedicato il belvedere della cittadina.

E del beato Rinaldi?

Proprio all'ingresso del paese c'è, lo ricorda una lapide, la casa dove è nato ed è lì il luogo probabile dove Don Bosco incontrò il padre di don Filippo che lo condusse in barroccio nella vicina Mirabello.

C'è la casa del nipote del Beato: Filippo, padre di 13 figli dei quali sette divennero salesiani.

Qui abita ancora qualche pronipo-



Il Sindaco di Lu Monferrato



I CONVEGNI VOCAZIONALI DI LU

Per iniziativa del parroco don Cesare Robione, dal 1946, ogni dieci anni, a Lu si riuniscono tutte le «vocazioni» del paese. È un modo per contarsi e rivedersi ma soprattutto per scambiarsi esperienze.

Ecco come il «New York Times» commentò il convegno del 2/8 settembre 1946.

«Circa duecento cittadini di Lu, una borgata nel Piemonte in Italia, sono convenuti al loro paese natio da tutte le parti del mondo per un singolarissimo congresso. È chiaro che di singolare Lu non ha soltanto il nome perché tutti i congressisti, uomini e donne dalle più svariate età, erano ecclesiastici e membri di ordini religiosi. Si calcola che viventi siano circa trecento le vocazioni luesi. A tener conto dei defunti, si pensa che in questi ultimi cent'anni questo eccezionale paese abbia dato non meno del dieci per cento della sua popolazione alla Chiesa, un primato assoluto, forse unico, nella storia del Cristianesimo».

L'iniziativa si è ripetuta nel 1956, anno centenario della nascita del beato don Filippo Rinaldi, nel 1966, nel 1976, anno centenario della fondazione della casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nel 1986. In quell'anno su 1470 abitanti c'erano 107 vocazioni viventi.

Il calo progressivo è evidente ma è anche evidente che la percentuale resta alta.

Quali le cause? Per lo stesso beato Rinaldi la prima causa era da ricercare nelle famiglie. Lo disse ad un vescovo belga che andando a Lu non aveva scoperto nulla di particolare. «Lei, gli disse don Rinaldi, a Lu doveva entrare nelle famiglie, conoscere le mamme soprattutto, la loro fede semplice e profonda, il loro spirito di sacrificio. È in quel clima che si sviluppano le vocazioni».

te e qui viene tenuto ben in evidenza e con fiori freschi un busto in marmo bianco del Beato.

A don Rinaldi è intitolata anche la scuola del paese. «Speriamo anche, mi ha detto don Pier Giorgio Verri, anche lui discendente dei Rinaldi e salesiano, che si possa dedicare a Lui anche la strada, via Spalto, che passa davanti alla casa dove è nato».

«Qualcuno, dice ancora don Verri, ha proposto di dichiarare don Rinaldi patrono del paese. Ma come si fa a detronizzare S. Valerio?».

Certo i Luesi da Don Rinaldi s'aspettano tanto, me lo dà ad intendere anche un anziano signore che ai funerali del terzo successore di Don Bosco portò lo stendardo del comune. «Io, dice, non ho conosciuto don Rinaldi o almeno non lo ricordo anche se quando ci fu il cinquantesimo della casa delle suore salesiane si fece una gran festa e venne lui stesso. Però lo prego sempre perché faccia un miracolo a Lu».

Di quale miracolo si tratti non sappiamo ma è certo che a Lu, paese che si spegne, vogliono vivere.

Nella chiesa principale c'è aria di festa e di vigilia, si fanno restauri e si sistemano luci mentre don Verri senior e architetto, già insegnante alla scuola Beato Angelico di Milano, impartisce ordini e fa notare il ricco barocco settecentesco degli altari ed i quadri del pittore olivetano Fumagalli.

Questi ultimi, tre, decorano la cosiddetta cappella delle vocazioni. Qui è sintetizzata efficacemente la storia del paese con don Rinaldi e Don Bosco al posto d'onore assieme ai nomi di tutti i «vocati» di Lu.

A destra dell'altare maggiore si lavora alla sistemazione di una cappella dedicata al neo Beato: vi domina un quadro del Crida realizzato nel 1956 che vede Maria Ausiliatrice al centro e, rispettivamente ai lati, Don Bosco e don Rinaldi.

Il tutto verrà inaugurato nel mese di agosto quando in paese si farà una grande festa. «Chissà se potrà venire il Rettor Maggiore don Viganò, chiede il parroco don Mario Meda. Mi dicono che ha scritto ai Salesiani una bella lettera dedicata a don Rinaldi. È vero?».

Non posso che annuire incoraggiandolo a sperare.



La casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Lu vista dall'orto



I CHIODI ALLE SCARPE

Don Bosco fu più volte a Lu. Le *Memorie Biografiche* raccontano un simpatico episodio probabilmente del 1879. Eccolo come lo racconta don Ceria a pagina 387 del quattordicesimo volume.

«Tornando Don Bosco da visitare la signora Isabella Grossetti inferma, una turba di gente che aspettava per vederlo, gli si mise attorno e lo seguiva. Nel crocicchio di via Montaldo e di via Circonvallazione adocchiò in mezzo alla folla un ragazzo in maniche di camicia e senza scarpe, che teneva gli occhi fissi sopra di lui. Fermatosi a guardarlo, gli domandò:

- Come ti chiami?
- Quartero.
- Vuoi venire con me a Torino?
- Volentieri. Sono venuto qui per questo.
- Dunque vieni. Là io ti farò mettere i chiodi alle scarpe.

Gli astanti risero della facezia. Ma Don Bosco, intesosi coi parenti, lo accolse nell'Oratorio e ve lo tenne fino al termine del ginnasio. Se don Quartero è un modello di parroco, lo deve a quel provvidenziale incontro».

Una rapida visita alla casa delle suore salesiane è d'obbligo. Qui ci sono quattro suore appartenenti all'ispettorato di Alessandria: dal 1876 è l'unico asilo del paese. «Tutti son passati da qui, sottolinea la direttrice suor Pierina Trisoglio, luese, da monsignor Evasio Colli, vescovo di Parma a tantissimi altri salesiani e non».

«Le suore, dice il parroco don Meda, fanno parte del paese. Vede quel campo? Prima c'era un orto ma l'ispettrice delle suore mi ha fatto realizzare il campo di pallacanestro. Mi disse che si trattava di una piccola spesa. E invece è costato più di trenta milioni. Dovrebbe vederlo pieno di ragazzi! Pazienza per l'orto.»

Già i ragazzi. La direttrice mi fa anche vedere una sala giochi tutta

per loro: si va dal vecchio biliardino ai videogiochi. «Quella di Lu, è una gioventù ancora sana, sottolinea don Pier Giorgio Verri. Il problema è che i giovani guardano alla città e ai posti statali o quasi. Non uno vuol fare il contadino. Per ora siamo riusciti a salvare il paese dalla costruzione di un inceneritore le cui polveri accentrerebbero l'esodo». Che attenda anche don Verri un miracolo?

La visita si conclude a pranzo: il parroco, don Verri senior, i due fotografi. Si incomincia con l'«albesse», olio, carne cruda e formaggio, per proseguire con agnolotti e consiglio bevendo grignolino. Il tutto con moderazione, s'intende, e stretti fra l'altro dal dover tornare subito a Roma e dal rammarico di dover lasciare gente tanto ospitale.

Prima di rimettermi in macchina do ancora un'occhiata al paese: ascolto il rumore dei nostri passi sul selciato mentre il «tro ... tro» d'un trattore si confonde con i rintocchi del campanile. Rileggo ancora quanto ha scritto don Pietro Rinaldi, pronipote del Beato, suo biografo oggi in America: «... Le campane di Lu, campane a distesa, campane da morto, campane da festa. Chi di noi dimenticherà mai le campane del nostro paese?...»

Giuseppe Costa



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Don Filippo Rinaldi non è solo il terzo successore di don Bosco alla guida della Famiglia Salesiana, e l'ultimo Rettor Maggiore ad avere conosciuto personalmente il Santo. La sua figura, infatti, occupa un ruolo di primo piano nella storia della Congregazione di cui fu organizzatore e anima, sia per il carisma che ne guidò le scelte, sia per le doti di bontà paterna e santità.

In occasione della beatificazione di don Rinaldi, perciò, la pubblicazione di un'ampia scelta dei suoi scritti si offre come necessario strumento per meglio comprenderne il pensiero, ancora oggi fortemente attuale, e la devozione a Maria Ausiliatrice, che lo confortò in ogni istante della sua esistenza.

Custode e rivelatore dello «spirito salesiano», acuto osservatore dei cambiamenti della sua epoca, aperto ad una presenza attiva dei laici nella Chiesa, come don Bosco seppe capire il ruolo che gli strumenti di comunicazione sociale avrebbero svolto per la diffusione della fede e l'educazione di giovani ed adulti.

Don Rinaldi fu un uomo del suo tempo che seppe guardare avanti, un apostolo della gioventù che fu guida ed esempio: un personaggio, dunque, che è necessario conoscere per apprezzare a fondo cosa significa, oggi, la presenza salesiana nel mondo.

LO SPIRITO DI DON BOSCO NEL CUORE DEL BEATO DON RINALDI

*Conferenze e scritti
a cura di Stefano Maggio*



varia
SEI

pag. 356, Lire 30.000

TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

